



MONDO DI
COMUNITÀ
E FAMIGLIA
ASSOCIAZIONE DI
PROMOZIONE SOCIALE

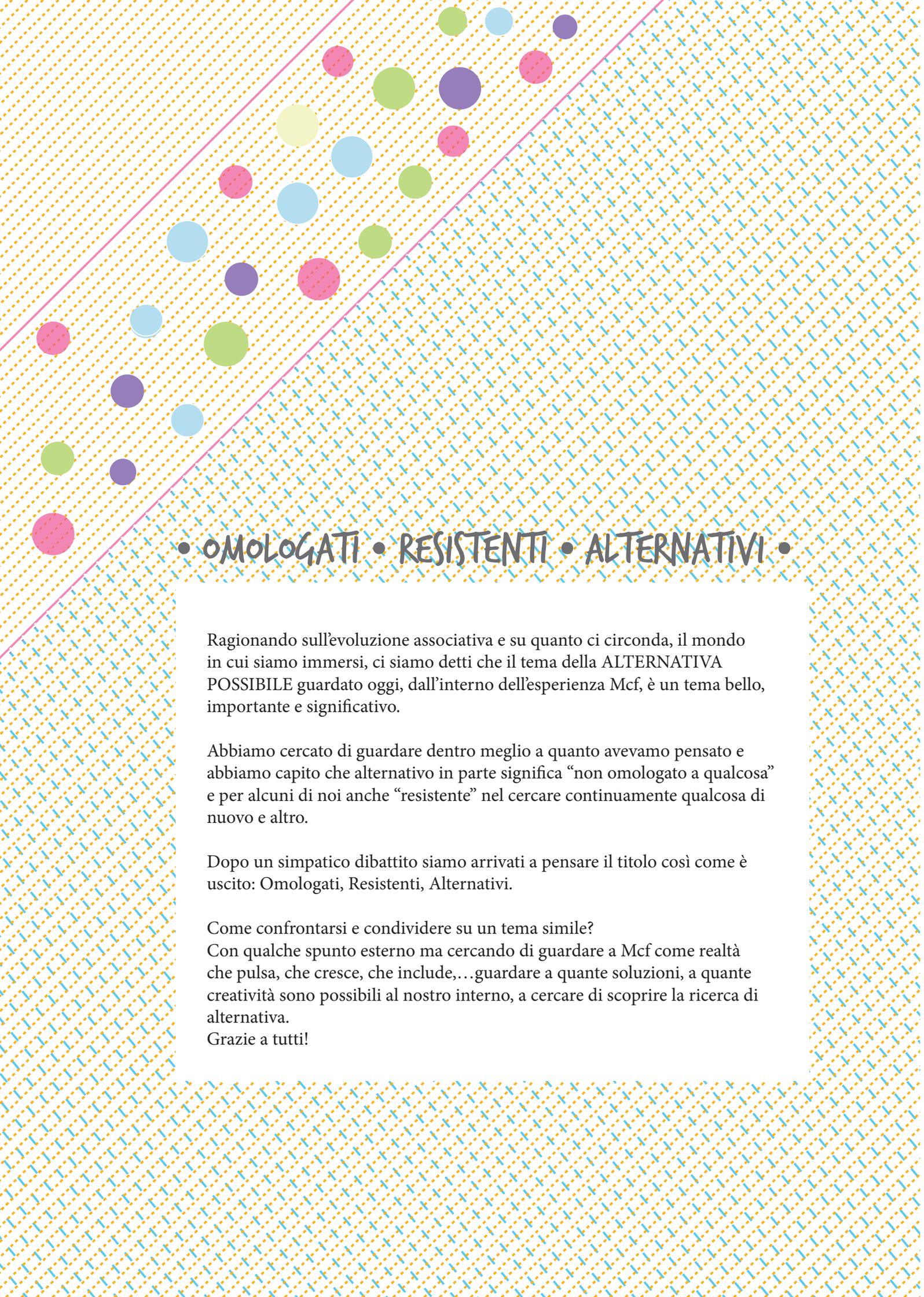
progetto insieme

vivi, rifletti, racconta

PRIMAVERA aprile 2016 - n 65 - anno XVIII

OMOLOGATI RESISTENTI ALTERNATIVI

speciale Agorà 2015



• OMOLOGATI • RESISTENTI • ALTERNATIVI •

Ragionando sull'evoluzione associativa e su quanto ci circonda, il mondo in cui siamo immersi, ci siamo detti che il tema della ALTERNATIVA POSSIBILE guardato oggi, dall'interno dell'esperienza MCF, è un tema bello, importante e significativo.

Abbiamo cercato di guardare dentro meglio a quanto avevamo pensato e abbiamo capito che alternativo in parte significa "non omologato a qualcosa" e per alcuni di noi anche "resistente" nel cercare continuamente qualcosa di nuovo e altro.

Dopo un simpatico dibattito siamo arrivati a pensare il titolo così come è uscito: Omologati, Resistenti, Alternativi.

Come confrontarsi e condividere su un tema simile?

Con qualche spunto esterno ma cercando di guardare a MCF come realtà che pulsa, che cresce, che include, ... guardare a quante soluzioni, a quante creatività sono possibili al nostro interno, a cercare di scoprire la ricerca di alternativa.

Grazie a tutti!

Omologati, resistenti, alternativi

Intervento di Ennio Ripamonti

Invitato a portare un contributo di riflessione a partire da queste tre parole che sono state scelte come titolo dell'Agorà Nazionale ho immediatamente percepito un rimando storico (sarà il dato autobiografico) agli anni '70 del secolo scorso.

L'omologazione è un processo sociale che è stato molto studiato in quel periodo storico, non tanto perché in precedenza non sia stato un fenomeno presente (e pervasivo) quanto perché è stato meno sottoposto ad una riflessione critica, ad un confronto sistematico, sia di tipo politico che culturale.

In particolare mi è venuto in mente un libro emblematico di quel clima sociale, anche se in realtà è stato scritto alcuni anni prima (per la precisione nel 1964), cioè *Apocalittici e integrati* di Umberto Eco. Si tratta infatti di un saggio (poiché Eco prima di diventare un celebre scrittore di romanzi è un semiologo, uno studioso della comunicazione) in cui prese in esame quella che, agli inizi degli anni '60, veniva chiamata la "cultura di massa".

Ci si riferisce ad un contesto che cominciava ad uscire dal dopoguerra ed entrava nel cosiddetto "boom economico", in un paese (l'Italia) che attraverso la televisione incontrava un certo tipo di modernità, ma anche che conservava un profondo radicamento nella tradizione, in cui, ad esempio, era ancora largamente diffuso l'uso del dialetto.

Nell'analisi di questa "società di massa" Umberto Eco vede alcuni aspetti positivi e alcuni aspetti negativi. La cultura di massa ha indubbiamente il pregio di includere fasce di popolazione tradizionalmente lontane dall'informazione, quali ad esempio gli ana-



agorà 2015 facce da agorà | 01

fabeti (in quel periodo ancora molto numerosi) e le persone che parlano unicamente il dialetto ristretto in una piccola comunità. Ma non solo. La positività della cultura di massa, secondo Eco, sta anche nel soddisfare le necessità di intrattenimento, diffondere le opere culturali a prezzi bassi (allargando la base sociale della loro fruizione) e sensibilizzare le persone nei confronti del mondo, allargando lo sguardo e aprendo al nuovo e all'inedito.

Una volta messe in luce le potenzialità positive Eco ci guida nell'individuare i meccanismi di omologazione che caratterizzano l'alba della cultura di massa. Vediamoli nel dettaglio riprendendo la sua analisi. Innanzitutto i prodotti dei mass-media (in particolare della televisione, ma non solo) sono sottomessi alle leggi di mercato diventando oggetto di persuasione pubblicitaria. La tendenza è quella di suggerire emozioni già costruite, funzionali alla veicolazione di contenuti interessanti per chi eroga il messaggio. Per questa ragione sovente il pensiero è estremamente semplificato e costituito da slogan e citazioni. In questa configurazione il pubblico è quasi sempre inconsapevole di sé e non si percepisce come un grup-

po sociale ma come una somma di individui isolati. I contenuti tendono a veicolare una concezione passiva, superficiale e acritica del mondo, scoraggiando lo sforzo personale, la critica, e la problematizzazione. A questo proposito l'analisi di Eco è particolarmente pungente poiché attribuisce alla cultura di massa una funzione di creazione di miti e simboli facilmente riconoscibili e aderente ad un forte conformismo di costumi e valori.

Il termine **"OMOLOGATI"** rimanda proprio a questa inconsapevolezza dei soggetti (poiché chi è davvero omologato difficilmente ha coscienza di esserlo): il mondo è fatto così, le cose si fanno così e non c'è un altro modo. C'è un'enfasi sul presente, il passato conta poco e il futuro è delineato dai miti della comunicazione di massa.

Siamo nel 1964. In quello stesso periodo storico si vedono i prodromi di una serie di cambiamenti socio-culturali estremamente importanti ai fini del discorso che stiamo facendo in questa sede. Ricordiamoci che dal 1962 al 1965 si svolge il Concilio ecumenico Vaticano II°, che nel 1968 esplode la contestazione studentesca e nel 1969 il cosiddetto "autunno caldo" del movimento operaio. Da più parti e in diversi modi quella stessa "cultura di massa" viene cioè messa in discussione alla luce di forme di resistenza e di alternativa.

Il termine **"ALTERNATIVO"** tende via via a diffondersi, a diventare, nel bene e nel male, parte di un gergo che si ricollega ad un orizzonte di pensiero di tipo utopico, dove cioè si mira a realizzare ciò che (ancora) non c'è, un'altrove immaginato come migliore.

Su cosa ha voluto dire la ricerca di alternativa nel clima socio-culturale (e politico) degli anni '70 nell'esperienza di Villa-pizzone rimando al racconto di Massimo Nicolai. Mi preme qui sottolineare quanto questa ricerca si poneva in una dimensione

altra (alter) rispetto ai processi di omologazione che erano in atto in quel periodo storico.

A questo punto nascono spontaneamente alcune domande di fondo: come si declina oggi questa questione? Ha ancora senso parlare di omologati, resistenti e alternativi? Sono categorie ancora attuali o da consegnare ad un passato tramontato? Con i suoi ideali e i suoi miti.

Ovviamente ognuno ha (legittimamente) una propria opinione in proposito. Dal mio punto di vista la risposta è decisamente affermativa. Ritengo che il processo di omologazione sociale sia più che presente nelle società contemporanee e che sia altrettanto vivo il bisogno (forse irriducibile) di resistenza e di ricerca di alternative. Questa permanenza e attualità mi pare mostrare un suo carattere distintivo nella forza e nella profondità con cui si attua. Detto in altri termini: penso che la cultura di massa che contraddistingue il nostro presente sia enormemente più potente; cioè i meccanismi persuasivi si sono fatti molto sofisticati e il livello di inconsapevolezza sulla diffusione dei valori della società di mercato è ancora più elevato. La forza dei processi di omologazione sta nel rappresentarsi alcuni valori o fenomeni sociali come naturali: "le cose sono così e non possono che andare in questo modo", poiché "il mondo è fatto così" e "altri modi non sono possibili".

Rischiamo di assomigliare sempre di più ai giovani pesci della storiella dello scrittore David Foster Wallace: "Ci sono due giovani pesci che nuotano e a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella direzione opposta, fa un cenno di saluto e dice - Salve, ragazzi. Com'è l'acqua? - I due giovani pesci

nuotano un altro po', poi uno guarda l'altro e fa: Che cavolo è l'acqua?". Nella sua semplicità la storiella cerca di mostrare quanto, a volte, le realtà più ovvie e importanti siano difficili da capire e da narrare.

E forse è questo il vertice dell'omologazione, quando pensiamo che il mondo e i rapporti sociali esistenti siano qualcosa di talmente naturale e scontato da non percepirne nemmeno più la natura, appunto, di co-



agorà 2015 facce da agorà | 02

struzioni sociali, di forme storiche e situate. Ma quali caratteristiche ha l'omologazione contemporanea? Verso dove agisce la pressione ad omologarsi? Intravedo quattro grandi temi: individualismo, competizione, consumismo, utilitarismo.

La pressione all'individualismo (o verso quello che alcuni sociologi hanno chiamato super-individuo) enfatizza la dimensione del singolare e svaluta quella del plurale: Veniamo da un lungo periodo storico dove ha trionfato la cultura dell'"io" in contrapposizione a quella del "noi". Ciò che conta è il progetto personale e il successo individuale.

Inevitabile conseguenza di questa enfasi sull'importanza del singolo (e del suo successo nella vita) è stata l'esaltazione della competizione e della cultura del successo. Se da un lato questa prospettiva ha consentito di dare spazio e slancio ai cosiddetti "vincenti" nel contempo ha lasciato inenfrata la questione dei "perdenti" (che rischiano di essere la maggioranza). L'ideologia del successo fatica a tematizzare la questione dell'insuccesso (come dei limiti, degli errori e della debolezza).

Una terza linea di pressione omologante riguarda la logica del consumo. Nel terzo millennio il consumismo non ha più solo a che fare con un modello economico ma chiama in causa le forme del comportamento sociale. Il sociologo Zygmunt Bauman ha descritto in modo accurato e disincantato l'eclissi del ruolo di

cittadino a favore di quello di consumatore. Qui il processo di omologazione alla cultura del consumo è stato forse più pressante, non fosse altro per il "volume di fuoco" espresso dai meccanismi di persuasione a cui siamo tutti sottoposti come clienti di qualcosa o di qualcuno.

Un corollario inevitabile di questo gigantesco processo socio-economico è l'affermarsi di una cultura utilitarista nell'ambito delle interazioni sociali. La domanda chiave diventa quindi "ma io cosa ci guadagno?", "Chi me lo fa fare?". Se il comportamento umano si omologa alle categorie dell'utile e dell'inutile vengono via via messe in discussione quelle interazioni sociali che fanno riferimento al dono, alla gratuità e al piacere delle cose in sé.

A queste quattro linee di pressione e omologazione corrispondono processi di resistenza (più o meno intensi) e ricerche di alternativa (più o meno creativi): all'enfasi individualista la ricerca di nuove forme di legame sociale a base comunitaria, alla cultura della competizione pratiche di tipo collaborativo, alle derive consumistiche la riscoperta e il rilancio di rinnovate forme di sobrietà, condivisione e consumo critico, all'utilitarismo il piacere e la sorpresa dello scambio sociale e della reciprocità. Nella società della sfiducia e della distruzione del sociale descritta con acume dal sociologo francese Alan Touraine sono attive forze impegnate a "produrre fiducia" e a generare nuove



agorà 2015 facce da agorà | 03



agorà 2015 facce da agorà | 04

forme di società.

L'alternativa è sempre possibile. Come ha scritto Max Weber più di un secolo fa: "è perfettamente esatto e confermato da tutta l'esperienza storica che il possibile non verrebbe mai raggiunto se nel mondo non si tentasse continuamente l'impossibile".

Ma che caratteristiche ha l'alternativa oggi? Quanto è simile o quanto è diversa rispetto agli anni '70 in cui ha preso il via l'esperienza della comunità di Villapizzone? Nel dibattito pubblico di quegli anni l'alternativa veniva molto spesso rappresentata e descritta con i caratteri di un cambiamento radicale, sistemico su scala allargata: un'alternativa con la "A" maiuscola. Molte delle esperienze nate con questo approccio hanno scontato il passare degli anni e non sono riuscite a radicarsi, a dare vita a qualcosa di stabile. È interessante osservare come le esperienze che mostravano caratteri meno vasti ma più localizzati, animati da piccoli gruppi di persone e/o di famiglie, siano riuscite ad attecchire e, alla lunga, a ger-

minare. Apparentemente meno impetuose le alternative con la "a" minuscola si sono, non di rado, mostrate più capaci di creare nuove forme di vita sociale che si sono andate moltiplicando nel corso degli anni. Se dovessi usare una formula riassuntiva direi che l'alternativa di oggi ha la forma di una utopia ragionevole. Come sapete "Utopia" è il titolo di un celebre libro del 1516 di Tommaso Moro in cui s'immaginava un'isola dotata di una società ideale. Si trattava del grande sogno rinascimentale di una società perfetta.

Le utopie ragionevoli non hanno il carattere della perfezione ma, al contrario, accettano l'imperfezione e il provvisorio. Le utopie ragionevoli sono sempre plurali. L'alternativa con la "a" minuscola consiste in tante utopie con la "u" minuscola, vite diverse in comunità differenti.

Si tratta di alternative che si costruiscono con i materiali del mondo attuale, sono il luogo delle pratiche e non solo di discorsi, sono il luogo del fare oltre che del pensare.

Queste utopie che abbiamo definito ragionevoli sono un campo che prevede il conflitto come qualcosa di fisiologico. In una società sempre più atomizzata non di rado il

conflitto degenera in puro scontro. Le utopie ragionevoli sono luoghi in cui è possibile convivere, sperimentare altro, anche transitando da una capacità di elaborare il conflitto.

L'esperienza storica mostra che diverse esperienze umane nate come alternative attivano via via al proprio interno dei potenti processi di omologazione. Gruppi sociali che nascono in forte discontinuità con il contesto in cui sono inseriti ma che, di converso, diventano molto omologanti con i propri membri. Alternativi verso l'esterno e omologanti all'interno.

Abbiamo un grande bisogno di utopie ragionevoli e alternative praticabili, anche perché, come ha scritto Edoardo Galeano "l'utopia è come l'orizzonte: cammino due passi e si allontana due passi, cammino dieci passi e si allontana dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora a cosa serve l'utopia? Serve per continuare a camminare".

LE UTOPIE RAGIONEVOLI
SONO SEMPRE PLURALI.
L'ALTERNATIVA CON LA "A"
MINUSCOLA CONSISTE IN
TANTE UTOPIE CON LA "U"
MINUSCOLA, VITE DIVERSE IN
COMUNITÀ DIFFERENTI.



Più gesti che parole

Intervento di Massimo Nicolai

Quando ci è stato chiesto di parlare sul tema di questa agorà io e Danila ci siamo chiesti cosa ci fosse di “veramente alternativo” e se fosse “veramente alternativa” la nostra vita. Non abbiamo saputo rispondere. Non sappiamo se le nostre scelte si possono definire “alternative”, possiamo però dire che le scelte, che hanno fatto della nostra vita quello che è, sono state scelte libere; e non è poco.

Era importante la ricerca di uno stile di vita che rispecchiasse le nostre aspirazioni, che ci vedesse più realizzati rispetto ad altre proposte.

Quindi uno stile “nostro”, non migliore rispetto a quello standard, né che si contrapponesse polemicamente ai modelli ufficiali.

Nel cercare di capire quale fosse stato il terreno sul quale abbiamo mosso i “primi passi” che ci hanno aiutato a vivere meglio le nostre scelte, abbiamo individuato tre parole, parole molto comuni: tempo, cammino e benessere



agorà 2015 facce da agorà | 06

Tempo

Se dovessimo rispondere alla domanda: cosa è necessario, importante per la vita comunitaria, risponderemmo che è necessario “il tempo”.

E già questo dovrebbe rassicurare tutti: il tempo è qualcosa che è dato a ciascuno di noi in egual misura. Quindi non è questione di doti particolari, di doni o di capacità. Di tempo ne abbiamo tutti in egual misura.

Non solo però serve del tempo ma per “vivere la comunità” ci vuole un tempo lungo; quello che abbiamo sperimentato è che non ci vuole un tempo di particolare dedizione, ma, al contrario “tempo di normalità”. Abbiamo capito che si tratta non tanto di “qualità” del tempo dedicato alla vita comunitaria e alle relazioni, ma si tratta di quantità.

La vita comunitaria è una vita fatta di relazioni, interne ed esterne (col territorio). La relazione ha bisogno di tempo dedicato. Un tempo non misurato, ma generosamente messo a disposizione, un tempo che ad un occhio profano può apparire “tempo perso”, ma che invece è sempre “tempo donato”.

Abbiamo capito che questa scelta della vita comunitaria comporta una vita non più fatta a compartimenti stagni: lavoro, famiglia, culto, amici, sport, tempo libero, volontariato...

Il teologo Walter Magnoni afferma che uno degli equivoci della post modernità, è la perdita di unità della persona e la frammentazione della vita in mille attività.

Il pericolo è che la comunità sia qualcosa che ci capita intanto che stiamo facendo altro. Non è possibile separare il tempo comunitario dal tempo del resto della vita (è questo che abbiamo capito quando diciamo non è un tempo di dedizione, ma un tempo di normalità). Non c'è un tempo dell'impegno comunitario e un tempo dello svago dalla fatica di questo impegno: se è

così siamo sul terreno sbagliato.

Separare il tempo in comunità dal tempo della vita è una separazione molto rischiosa per sé e per la comunità.

Il pensiero comune lega molto il tempo ad un risultato (il tempo è denaro, chi ha tempo non aspetti tempo). Questo modo di intendere il tempo ci può far correre il rischio di chiedere troppo a noi stessi e alla comunità. Quando si aspettano dei “risultati” dal tempo che dedichiamo alla comunità, non va bene.

Ci è stato molto utile ridimensionare le aspettative comunitarie (nostre e degli altri).

Cioè se svuoto il mio tempo dall'ansia del risultato, trovo pace.

E' un'esperienza nostra, ma è un'affermazione di

Bonhoeffer che dice: *“Svuotare il proprio tempo, per permettere a Dio di riempirlo”*. (Vita comune, Bonhoeffer)

Quindi svuotare il proprio tempo per permettere all'altro, alla relazione con l'altro, al bisogno dell'altro e al mio bisogno di relazione, di realizzarsi. Se non svuoto il mio tempo questo non avviene.

Perché questo processo avvenga, abbiamo dovuto cercare nutrimento non nei grandi risultati, nella straordinarietà delle grandi gioie, ma nella semplicità del quotidiano. Nella ordinarità del quotidiano. Non si tratta di banalizzare il quotidiano ma, al contrario: di scoprirne lo spessore anche nelle piccole cose, sia quelle che ci appaiono più belle, sia quelle che ci appaiono, e sono, meno edificanti.

Jean Vanier chiama questo nutrimento *“la manna del quotidiano”*. (Comunità luogo di festa e di perdono, J. Vanier).

La manna: un cibo ordinario e con poco sapore. Un cibo quotidiano che nutre. E' indispensabile trovare questo cibo nel quotidiano, senza cercarlo altrove. Un cibo che non si può accumulare e che viene dato (in quantità superiore al fabbisogno) ogni giorno, senza che lo si meriti. E' un quotidiano che può apparire abbondante di cose poco saporite, ma è un quotidiano che nutre. Cogliere benessere nel quotidiano, è un lavoro di pazienza da fare con calma e fiducia. E' un lavoro che richiede un tempo di normalità.

Cammino

Un tempo, i primi anni di Villapizzone, per cercare di spiegare le nostre scelte, usavamo l'immagine dell'autostrada e del viottolo di campagna. Noi, come tipologia di cammino, avevamo scelto il secondo. Avevamo rifiutato quindi una meta da raggiungere in breve tempo e in modo anonimo, per scegliere piuttosto più che una meta, una direzione precisa (stile di vita) e un cammino che ci portasse attraverso paesi nuovi, luoghi diversi, posti sconosciuti. Una strada che ci fa-

cesse incontrare gente e dove ci si potesse fermare a chiacchierare.

Anche in questo caso, come per la parola “tempo”, il termine “cammino” dovrebbe rassicurare tutti perché possibile per tutti, perché non ci sono “limiti di cilindrata”. Ci sono piuttosto limiti di “portata”, di “ingombro”. Non lo si può affrontare con un TIR (con dentro tutte le nostre sicurezze, tutti i nostri sogni), bisogna essere leggeri, snelli. Richiede una grande responsabilità.

Questo perché non c'è un cammino comune, non c'è una traccia precisa da seguire come pecoroni. Tanto meno un'autostrada con tutte le sicurezze, le garanzie e i privilegi. Ognuno deve fare il proprio cammino. Ognuno ha la grande possibilità di tracciare un proprio cammino, ognuno è pioniere nel proprio cammino.

Questo dovrebbe offrire serenità. Se infatti da un lato dover percorrere una strada sconosciuta spaventa, dall'altro autorizza e garantisce una vera crescita personale.

La comunità deve garantire ad ognuno di trovare la propria strada. E ognuno deve, con responsabilità, cercare il proprio cammino.

Ciò comporta una certa precarietà d'equilibrio, ma la precarietà d'equilibrio è tipica del camminare.

La comunità si mantiene in

vita solo se avanza in equilibrio instabile. Sopravvive solo se si lavora su di essa giorno dopo giorno. Anche se fosse naturale il tentativo di cristallizzare lo stato di benessere, di conservarli, (chiudere il cancello, la porta, la casa) la libertà personale e la fraternità impongono al contrario un costante cammino di crescita.

Sono proprio le due cose a cui teniamo molto che comportano una certa precarietà d'equilibrio: la libertà personale e la vita fraterna (“il progetto comunitario” Juan Mari Ilarduia, pag 11, EDB quaderni di fondazione permanente)

Z. Bauman dice che le due grandi “seti” dell'uomo in ogni tempo sono *“la libertà e la sicurezza”* e che sono



agorà 2015 facce da agorà | 07

tra loro complementari (più una aumenta più l'altra diminuisce) e incompatibili (dove c'è una non c'è l'altra) (Voglia di comunità, Z. Bauman)

E' un "conflitto di interesse" insana-
bile e che non porta a nulla.

Libertà personale e vita fraterna (... che per noi è da mettere al posto della sicurezza), invece, sono sì in conflitto tra loro, ma è un conflitto positivo, benefico, che porta in modo sano a ridimensionare e a rendere possibile, sia la libertà personale che la vita fraterna.

E' stato e lo è tutt'ora, un conflitto importante per noi. Abbiamo capito che la libertà personale (avere un proprio progetto di vita) e la vita fraterna, sono per noi un bisogno fondamentale

Siamo stati spinti a partire, a metterci in cammino, da un bisogno. Il bisogno della condivisione ha fatto nascere il sogno della comunità. Abbiamo capito che

**TUTTO È PARTITO
DA UN DESIDERIO,
UN BISOGNO,
UN'ESIGENZA, UN'URGENZA:
LA MIA PERSONA SI REALIZZA
SOLO NELL'INCONTRO,
NELLA CONDIVISIONE,
CON I POVERI.**

la vita comunitaria comporta un cammino nuovo, sconosciuto. Forse la nostra comunità non più bella del nostro sogno di comunità, ma sicuramente più vera, più autentica, reale: più buona.

Abbiamo capito che non possiamo cullarci nel sogno di un ideale, non possiamo essere attaccati al sogno di ciò che saremo domani.

Le sole certezze e le sole bellezze di questo cammino stanno nel cammino fatto insieme.

Precedentemente si parlava di manna del quotidiano. Il cibo di questo cammino è la manna. La manna è il cibo del viandante, del pellegrino. La manna non è il cibo degli eroi. La manna ci ricorda che non c'è nessun atto di eroismo nel

cammino della vita comunitaria. La manna è il cibo della perseveranza, del giorno dopo giorno. Non è il cibo dell'eroe, è il cibo dell'anti-eroe, la manna è il cibo del servo inutile.



Benessere

Il termine “alternativo” attrae, così come attrae il termine “comunità”.

“Alternativo” evoca libertà, libertà di espressione, di vita autentica, più nostra, fuori dal coro; alla ricerca di una vita in sintonia con le nostre aspirazioni, i nostri sogni, i nostri desideri e il nostro sogno di felicità.

Anche il termine “benessere” attrae. Evoca felicità, sicurezza, sicurezza delle relazioni sincere e appaganti, sicurezza economica, sicurezza per sé e per la propria famiglia.

Vogliamo sottolineare che il termine “benessere” (come anche il termine comunità e alternativa) è emerso nei nostri discorsi, solo dopo molto tempo. E’ emerso quando abbiamo potuto permetterci di fermarci ad interrogarci o siamo stati interrogati su cosa avevamo vissuto. Sul perché ultimo delle nostre scelte.

E’ così emerso il nostro desiderio di “stare bene”. E abbiamo capito che le cose che facevamo ci facevano stare bene.

Ma il motore della nostra esperienza, quello che ci ha spinto fuori casa, non è stata una ricerca personale di alternativa, ma qualcosa fatto “per altri”. E’ stato un uscire da sé, dal proprio mondo, verso quelli che ai tempi (anni ‘70) si chiamavano “i poveri”. Tutto è partito da un desiderio, un bisogno, un’esigenza, un’urgenza: la mia persona si realizza solo nell’incontro e nella condivisione, e in particolare nella condivisione con i poveri. Cioè non qualcosa di autocentrato, ma essenzialmente e primariamente e di fatto vissuto “per e con altri”.

Un cammino non “autocentrato” e nemmeno “un cerchio chiuso”: nel momento in cui ci si apre all’altro, soprattutto se povero ed emarginato, si inizia a vivere la povertà e la marginalità, si vive ai margini, sul confine.

E crediamo non sia un caso che Villapizzone sia nata in periferia, da un rudere e grazie a chi, come escluso, vi ha trovato una casa.

Abitare il confine, per definizione, produce nuove conoscenze, nuovo sapere, è il luogo delle opportunità, richiede rinuncia alle comodità delle regole (le regole saltano), ai facili accomodamenti; è la scelta di non stare tranquilli. (Vito Mancuso)

Tornando al termine “benessere” (che c’entra molto

con la scelta di non stare tranquilli) solo più tardi è emersa la riflessione che questo stile di vita corrispondeva ad un “bene-per-noi” e che era doveroso e legittimo ammetterlo;

si è capito – facendo – che “quello che si fa”, per essere fatto bene, deve essere soddisfacente e prezioso per se stessi.

Quello che successivamente è stato definito “benessere della famiglia” non è un effetto primario, ma secondario, collaterale, conseguenza delle scelte fatte.

Non siamo mai stati molto attaccati alle parole. Percepriamo a pelle il rischio del fraintendimento. La vita comunitaria ci ha insegnato l’importanza dei gesti, spesso difficilmente traducibili in parole.

Certi gesti non si possono spiegare troppo. I gesti “dicono” molto di più che le parole. Certi gesti si fanno e basta. E’ stata proprio quest’esperienza che ha reso Villapizzone per noi un grande dono. Un dono che non ha a che fare con la struttura, pur importante. Un dono che ha a che fare con lo stile che si vive tra queste mura. E, grazie alla comunità, allo stile di relazioni che si sono intrecciate, saldamente, col territorio. Quindi non la struttura ma lo stile che si vive in essa e attorno ad essa.

La città di Corinto, dice chi c’è stato, ora è ridotta a quattro sassi, ma se ne parla ancora oggi: è lo spirito di quanto si è vissuto tra quelle mura che ispira, ancora oggi, tutto il mondo cristiano.

Con ciò vogliamo dire che Villapizzone potrebbe anche chiudere domani, ma ciò che resta ed è per sempre ed è veramente importante per noi, che resta per sempre in noi e tra di noi, sono le relazioni, i gesti compiuti.

Quello che desideriamo resti per sempre quindi, è ciò che di bello e buono abbiamo vissuto e la possibilità di continuare a vivere e testimoniare che è possibile un altro modo di vivere la relazione tra le persone, tra fratelli.

Ma non è sempre facile

Intervento di Elisabetta Sormani

L'esperienza non si è fermata a Villapizzone... L'esperienza di Villapizzone è andata avanti pacifica fino al 92/94, più di quindici anni di incubazione, un tempo in cui hanno vissuto, hanno sperimentato, hanno trovato uno stile. Poi sono arrivati quelli come noi, che hanno sentito qualcosa di buono e quindi l'esperienza si è allargata, anche se bisogna ammettere che questa storia dell'Associazione non è che sia proprio sempre stata nelle corde di Villapizzone. Diventare Associazione significa tanta gente che arriva, vuol dire raccontarsi, e a Villapizzone si era abituati a vivere sulla pelle le cose senza tanta "pubblicità".

Tant'è che a un certo punto, quando sono arrivati quelli della mia generazione, gli attuali cinquantenni, hanno pensato di far fare un bel gruppo, la domenica, davanti al camino, a Bruno Volpi e a Valter Coti... e che se la vedessero loro... perché non ne potevano più delle tisane... "veniamo a cena"... "abbiamo bisogno di parlare"... "confrontiamoci"! Da qui nasce e parte il Castellazzo e via via le esperienze sono aumentate, siamo andati avanti.

Cosa c'è di straordinario in questo?

C'è che quanto trovato, capito, vissuto diventa possibile da realizzare, è vivibile anche da parte di altri e così nasce l'Associazione di Mondo di Comunità e Famiglia, sulla spinta dell'esperienza che matura e a cui partecipano in tanti.

Mondo di Comunità e Famiglia arriva a ridefinire lo statuto nel 2012 e lì troviamo un fondamento associativo che assomiglia a un manifesto rivoluzionario.

Veniamo a oggi: ho partecipato alla ricerca e alla definizione del tema di questa Agorà, mi chiedevo cosa avrei potuto dire.

Io che ho cinquant'anni, ho sentito i fermenti del 68, ma poi siamo entrati negli anni 80, in una cultura dove le alternative sono fiorite. Quindi la parola "alternativa" oggi come oggi, non mi dice tantissimo. Mi dice molto di più quello che noi stiamo portando avanti,

noi tutti, dentro questa stessa barca, anche quelli che non sono ancora soci... ma che poi possono sistemare la loro posizione...!

Cosa stiamo dicendo noi tutti? Cosa diciamo, nella nostra vita, con l'esperienza dei Gruppi di Condivisione, con l'esperienza delle Comunità, con le esperienze lavorative, con quello che si muove, con quello che portiamo là dove viviamo, ce ne rendiamo conto? Diciamo che vogliamo vivere la condivisione, che ha come fondamento la fiducia. Facciamo finta che non sia un aspetto rivoluzionario, facciamo finta che non sia, tutto sommato, così importante. Invece nel momento in cui nel Gruppo di Condivisione si fa un atto di fiducia, si è tranquilli e si può parlare di sé e, soprattutto, ascoltare.

In un gruppo di 20 persone, parlo una volta e ascolto 19 volte... In quel momento stiamo facendo la rivoluzione, perché stiamo dicendo

1. che l'ascolto è importante in un mondo in cui si parla e basta;
2. che scommetto sull'altro, che ho fiducia in lui, in tutti gli altri;
3. che mi sento tranquillo nel condividere, anzi nel donare agli altri anche ciò che ho di più prezioso.

IN UN GRUPPO DI 20 PERSONE,
PARLO UNA VOLTA
E ASCOLTO 19 VOLTE
IN QUEL MOMENTO STIAMO
FACENDO LA RIVOLUZIONE.

E' il punto di partenza che poi fa fare l'altro passo, quello della condivisione economica.

Ultimamente, come Associazione, stiamo lavorando molto sul tema della condivisione economica e della cassa comune insieme a chi vuole partecipare. Ma stiamo andando avanti a ragionare anche insieme alle Banche, per fare in modo che questo strumento sia riconosciuto come fattibile. E questa non è alternativa, è un cambiamento di prospettiva. Io uso il termine "rivoluzione" intendendolo come ribaltamento. Quando sento parlare Massimo di accoglienza e di apertura, lo fa con tranquillità, e penso che un po' tutti facciamo così, viviamo la rivoluzione nel quotidiano...

E il ribaltamento è che l'apertura e l'accoglienza sono prima di tutto un bisogno che avverto personalmen-

te. perché essere accogliente, fidarmi dell'altro, ascoltarlo è quello che mi definisce come persona. Dico questo sia riferendomi a chi accoglie delle persone in casa, sia nei confronti di chi si incontra o del gruppo che accoglie una famiglia nuova.

Il pregiudizio positivo non è di questa cultura in cui siamo immersi.

Ho voluto sottolineare questi aspetti per invitarci tutti ad un atto di consapevolezza. E ricordarci che abbiamo anche una responsabilità. La responsabilità verso il dono che viviamo. Se una volta esisteva una realtà dialettica, una realtà in cui erano presenti diversi attori con cui si poteva parlare, condividere... con l'omologazione odierna, così ben descritta da

ci circondano si fidano di noi e noi possiamo fidarci di loro.

Tutto questo modo, questo stile con cui viviamo e in particolare viviamo le relazioni diventano il contenuto della vita.

“Il fine giustifica i mezzi” non è nelle nostre corde, perché è il modo in cui vivo che mi rappresenta e mi permette di vivere la vita con un certo stile. Essere una certa persona, porsi certi obiettivi sta dentro nell'aver un certo stile di vita, perché come cammino, così vivo. Non c'è una scissione per cui, per raggiungere un obiettivo, uso qualsiasi mezzo. Anche questo aspetto non è da poco, in un mondo utilitaristico. Chiudo dando la parola a Ugo e ricordando che lo Statuto di



agorà 2015 facce da agorà | 09



agorà 2015 facce da agorà | 10

Ennio, dobbiamo tenere molto a quello che stiamo vivendo e difenderlo. Soprattutto, portarlo avanti in modo consapevole e responsabile perché è un grande dono che abbiamo ricevuto. Fa bene a noi e fa bene anche ad altri, non è solo un fatto nostro.

Abbiamo sempre dato per scontato anche il termine della sobrietà. Adesso la sobrietà diventa obbligatoria, ma anche la sobrietà è da vedere come diritto. La questione non è quella di dover essere accoglienti o sobri. No, stiamo dicendo che la sobrietà è un diritto da esercitare, l'accoglienza è un diritto da esercitare: ci appartengono e dobbiamo poterlo fare. Vogliamo poter fare la cassa comune, vogliamo poter fare il Gruppo di Condivisione, sapendo che le persone che

MCF, questo fondamento associativo, dice che questa associazione vive l'intera famiglia umana come si vive il microcosmo familiare, quindi in fraternità, ascolto e condivisione. Questo non è sempre facile. Vuol dire che noi vogliamo percorrere una strada anche difficile, una strada faticosa. Perché dire che la differenza è una ricchezza certe volte non è proprio facile! Dire che voglio condividere con l'altro, quando devo dargli qualcosa di mio, a cui tengo molto, non è così facile! Ma siamo su questa strada.

SE SIA ALTERNATIVA NON LO SO. SO CHE CI FA CRESCERE E CHE È UNA BELLISSIMA AVVENTURA.

Il cammino non riguarda solo noi

Intervento di Ugo Biggeri

Il tema è molto intrigante, perché è abbastanza facile leggerlo in modo lineare: omologazione, quindi resistenza, quindi alternativa.

Però non troppo lineare perché quando un'alternativa funziona rischia l'omologazione e si ricomincia daccapo. Ma anche questo è il concetto di cammino, di quell'equilibrio-non equilibrio, che si risolve solo camminando.

Io nell'**ALTERNATIVA** ci sono da sempre, in Toscana si direbbe "a guazzo". Di cose alternative ne ho fatto tantissime: Mani Tese, energie rinnovabili, riciclaggio. Ho anche fatto parte di quelle persone che hanno fatto nascere la cooperativa verso la Banca Etica. Poi ho cominciato a vivere in comunità, ma non ci siamo ispirati a Mondo di Comunità e Famiglia, siamo tre famiglie amiche che si mettono a vivere insieme. È successo diciotto anni fa con tante fatiche, dopo 9 anni, ci hanno perfino buttato fuori dal posto dove eravamo e abbiamo dovuto ricominciare in due famiglie da un'altra parte. Ma la verità è che in comunità ci si diverte, si sta bene, perché se no, non lo fai. Quando ci hanno buttato fuori, potevamo dire: l'esperienza è conclusa, pazienza. E invece no, via a cercare un altro posto, non a 13 km ma a 35 km da Firenze e abbiamo ricominciato. Contenti.

Poi Terra Futura che nasce in cucina della nostra comunità e che organizzo per i primi anni: è stata la più importante fiera italiana sulle buone pratiche, sulle alternative. E quindi c'è stata la presidenza di Banca Etica. Dunque veramente "a mollo" nelle pentole dell'alternativa!

A me l'alternativa non è venuta a noia, trovo che mi da ancora un sacco di stimoli. Però forse se si vuol parlare di omologati, resistenti e alternativi, bisogna dire rispetto a che cosa. Perché quello che fa davvero la differenza è rispetto a cosa definisci l'omologazione, la resistenza e quindi l'alternatività. Citando quello che diceva molto bene Ennio, noi siamo spinti a un modello competitivo e individualista e a questo dob-

biamo opporci. Vito Mancuso, anche lui è stato citato, dice che nella natura non c'è soltanto la spinta alla competizione, c'è anche una spinta all'aggregazione, molto forte, fortissima. E in effetti anche l'omologazione è frutto di una spinta aggregativa: nel gregge, ti senti bene, però in realtà nell'aggregazione c'è qualche cosa di più, perché è una spinta verso gli altri, è una spinta verso la solidarietà, la spinta verso gli ideali di un mondo migliore. Anche le religioni, spero nessuno mi fulmini per questa affermazione, alla fine ci dicono che "la solidarietà è meglio dell'egoismo", tutte le religioni. Non è che una dice che l'egoismo fa bene, no, tutte dicono che vivere con il concetto di solidarietà in testa è meglio che vivere con il concetto dell'egoismo.

Allora se la direzione è quella di un cambiamento, di un cambiamento per migliorare il mondo, la scoperta per me fondamentale, è stata la ricchezza di alternative che ho scoperto con Terra Futura e poi quella che mostra un libro di Paul Hawken "Benedetta inquietudine". Hawken è un miliardario americano, un ecologista, che si è messo a contare tutti i gruppi di persone che s'impegnano nel mondo: non ce l'ha fatta! Ha speso 6 o 7 milioni di euro, non 2 noccioline, e non ce l'ha fatta perché i gruppi di persone che s'impegnano sono milioni e milioni. Quindi questo vuol dire, che anche se noi ci sentiamo soli, ci sentiamo omologati, in realtà la resistenza è diffusissima, solo che il racconto che ci viene fatto è soltanto quello dell'omologazione e quindi non ci accorgiamo di quante forme di ricerca di senso ci sono attorno a noi. È bella questa cosa, è una cosa potente, fa bene sapere che ci sono tante forme di resistenza. E' bene che ci sia MCF: è uno di quei pezzettini che ti fa dire che se vogliamo vivere la famiglia in modo diverso, non ci sono solo le esperienze che non hanno fatto rete come la mia, ma anche esperienze che hanno saputo strutturarsi di più.

Allora perché **L'OMOLOGAZIONE** ha un fascino? Perché se esiste è perché ha un fascino. L'omologazione è quella parte di aggregazione che segue il greg-

ge, è più facile, più rilassante, non ci spaventa. Ti mette al sicuro dalle ferite dell'altro, quelle che ti può dare l'altro. Quando MCF parla di fiducia, in realtà, vuol dire aprirsi alle ferite che ti fa l'altro. È il concetto di Luigino Bruni, cioè se ti apri agli altri ti apri a tutto degli altri, non ti apri solo quando c'è la torta di compleanno, ma anche quando si litiga, ci sono le delusioni, le fregature. Però questa fiducia, che ti fa aprire anche alle fregature, è veramente rivoluzionaria, è una cosa che scardina

un meccanismo che altrimenti trova, proprio nell'individualismo, in un certo modo di vivere la famiglia, la chiave principale dell'omologazione. Aprirsi alla ferita dell'altro libera spazio per "aggregazioni resistenti". Dove passa oggi l'omologazione? Soprattutto nell'individualismo, sul fatto che, sempre più, siamo persone singole, siamo consumatori. Quante volte si sente dire che non si può mettere su famiglia finché non avete tutte e due un lavoro, finché non avete la casa, i lampadari tutti sistemati, non puoi avere figli finché... Una quantità di luoghi comuni, non che non ci siano le difficoltà, ma sono luoghi comuni quelli per cui oggi è più difficile fare figli che cinquant'anni fa: vi assicuro che si fanno alla stessa maniera!

Quindi in questa omologazione ci sono delle frasi topiche: "fanno tutti così", "tanto è tutto lo stesso". A me quello che fa più male di tutto, anche per il lavoro che faccio, è quando mi trovo a cercare di spiegare quale è l'alternatività in Banca Etica: "tanto le banche son tutte uguali". Eh no, cavolo! Non sono tutte uguali, "tanto se fai la raccolta differenziata o non la fai non cambia nulla", e no, non è vero! Eppure questo è il ritornello che si sente dire, "tanto il tuo sforzo sostanzialmente non serve a nulla". Quindi non omologarsi vuol dire fare delle scelte, a volte difficili. A volte l'omologazione è così forte che sbagliamo anche noi, noi che proviamo a praticare l'alternativa, quando ci



agorà 2015 *facce da agorà* | 11

presentiamo agli altri. Io ho un ricordo che per me fu scioccante: venti anni fa, ancora non avevamo cominciato a vivere in comunità, e con mia moglie andavamo a parlare ai corsi prematrimoniali della diocesi, si parlava appunto di stili di vita, di quello che si poteva fare. Ad un certo punto viene fuori che non avevamo la televisione: praticamente siamo diventati non più credibili agli occhi del pubblico, perché se non hai la televisione... bè, allora siete proprio strani! Così ho capito che questo annullava il resto e non ho più detto che a casa non avevamo la televisione.

Oggi ci sono così tanti altri mezzi di intrattenimento che non fa più nemmeno tanto specie non avere la televisione, però allora mi sono reso conto che l'omologazione in alcuni casi è così forte che una scelta, che è quella di non avere la televisione a casa, se la pratici diventa un motivo di esclusione rispetto agli altri. E anch'io oggi ho tante cose per cui sono omologato, nonostante abbia come base l'alternativa, per esempio ho alcuni figli grandi, alcuni hanno 20/22 anni, la loro predisposizione a parlare e a ragionare in termini di diritti sessuali delle persone è diversa dalla mia: molto più semplice e libera. Cioè io sono omologato in una maniera che rispetto al tema, è talvolta irrispettosa. Forse io sono l'omologato che i miei figli vedono come qualcuno a cui dover resistere per far valere i diritti sessuali.

Resistere significa rendersi conto che voglio uscire da questa omologazione. Secondo me resistere soprattutto non significa dire di no, perché a volte, nella sinistra italiana sicuramente, c'è questa idea che resistere significhi dire no. Se uno dice di no, non resiste, se uno dice di no ha detto di no, è contrario, non è che sta resistendo.

Resistere presuppone una direzione, voler andare da qualche parte. Anche la resistenza italiana voleva andare da qualche parte, non è che voleva solo dire no, voleva pensare qualche cosa di diverso, qualche cosa di migliore. Altrimenti se si dice solo no, si rischia di girare in tondo o di essere funzionali, perché c'è una resistenza che è nell'interesse dell'omologazione. Ho capito bene questa cosa con l'esperienza, tra tante cose alternative, di andare a protestare contro il WTO, l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Al Wto, come al G8, le "zone rosse" sono il telo rosso su cui fai sfogare il toro perché così si parlerà solo di quello che succede nella zona rossa e non dei contenuti di cui si va a discutere: sono resistenze che, anche se hanno ragione, finiscono per essere funzionali a quello a cui si vorrebbe resistere.

Ci si indigna e quindi si resiste: perché di solito c'è un motivo che ci fa resistere. L'indignazione verso l'omologazione vuol dire che pensiamo che ci si qualco-

sa che ha perso di dignità. E se pensi che c'è qualcosa che ha perso di dignità, ad esempio i poveri che stanno intorno a te, una società chiusa all'altro, ecc... non è che dici solo no. Ti rimbocchi le maniche, dici no e provi a fare qualcosa a restituire dignità. Resistere significa farsi delle domande di senso e qui abbiamo una prateria davanti e non è detto che noi dobbiamo farci tutti le stesse domande. C'è chi si fa le domande su come si usano i soldi, chi si fa le domande su come si fa la spesa, su chi si può accogliere, su come avere buoni rapporti di vicinato, sulle energie rinnovabili, sul biologico, sull'assistenza all'handicap, sulle persone svantaggiate,... ci si può fare domande su tutto. Non è necessario che ognuno di noi si faccia tutte queste domande insieme perché se no ci facciamo prendere da l'ansia.

Capita spesso anche nelle comunità, pensando da soli e nel nostro microcosmo, di dover risolvere ognuno da sé tutti i problemi. Risolveremo quelli che ci riesce di risolvere, alla fine risolveremo quelli per cui abbiamo più attitudine, diciamo ancora meglio: risolverai quelli che ti piace risolvere. Non è vergogna risolvere i problemi che ti piace risolvere. Se ti piace, ti dà benessere, ti fa stare bene, puoi fare anche quello; se non te ne frega niente della raccolta differenziata, non ti occuperai della raccolta differenziata e spero che qualcun altro la faccia per te. Bisogna anche esse-



agorà 2015 facce da agorà | 12



agorà 2015 facce da agorà | 13

re consapevoli che non sta al singolo la risoluzione di tutti i problemi, ma che bisogna stare insieme per la risoluzione dei problemi.

Non c'è un'alternativa, ce ne sono tante, ma soprattutto non si può essere alternativi contro qualcosa d'altro. Appena si mette in piedi un'esperienza alternativa, sono certo che capita anche a voi di Mondo di Comunità e Famiglia, vi dicono: "voi fate questo, però... si può fare anche in un'altra maniera". Certo, ben venga! Si può fare in mille modi, non c'è solo una maniera alternativa. L'importante è porsi il problema, come voglio vivere come famiglia? Quale è il mio progetto? Come posso realizzare un mondo migliore attraverso la famiglia? C'è una quantità, un arcobaleno di soluzioni. Da quello con la sua famiglia nel condominio, quello nel condominio solidale, quello in una comunità con la condivisione dei beni come fate voi, e sono cose preziosissime, come la biodiversità in biologia. Se non c'è la biodiversità un sistema è morto. Noi, voi, in realtà siete una fonte di biodiversità continua, che aiuta, che da la possibilità di sognare un futuro diverso.

Però bisogna stare attenti perché a volte quello che un po' frega, quando si fa comunità, quando si fanno alternative, è una mania di grandezza, o meglio un ego che ci portiamo dietro. Pensi sempre che la tua alternativa sia meglio di altre scelte. "Vuoi mettere Mondo di Comunità e Famiglia rispetto al modello di Ugo? Non c'è paragone! Tanto è vero che loro sono ancora traballanti" Oppure: "Vuoi mettere Banca Etica rispetto a la banca sotto casa?... Non c'è paragone!"

Hai sempre l'idea che il tuo modo sia il migliore. Su questo c'è un ossimoro che mi piace, "intransigenza tollerante", io credo che quando noi pratichiamo la nostra alternativa, nella nostra famiglia, su noi stessi, dobbiamo essere rigorosi, dobbiamo capire veramente che tipo di risposte dobbiamo dare alle domande che ci facciamo ed essere intransigenti, però poi quando ti confronti con il resto del mondo devi esse-

re tollerante, ma tantissimo, perché altrimenti non si va da nessuna parte, si fa la guerra, altro che costruire un mondo migliore. In casa, sarà capitato anche a voi, si litiga per chi ha pulito il bagno, non è che si disquisisce sull'articolo 26 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo - è quello che parla dell'istruzione, caso mai qualcuno non se lo ricordasse! - no, si litiga

perché il bagno non è pulito e non lo hai pulito, anzi hai fatto finta di pulirlo! Perché io ho guardato dietro la porta ed era asciutto. Quindi prima di tutto un po' di ironia, poi la tolleranza, molta. Non sul fatto che non si pulisce il bagno, ma sul fatto che ci possono essere tanti altri modelli, che magari io non condivido, ma in realtà sono i modelli dei miei compagni di strada.

In un mondo in cui l'omologazione ci porta ad essere un gregge di consumatori, che ci siano delle alternative è una ricchezza, anche se io non condividessi quel tipo di alternative. Questo è lo sforzo più grosso che dobbiamo fare, questo è un po' il rischio di tutti noi, pensare che la nostra alternativa valga più di quella degli altri. Poi questo è non solo intelligente, ma necessario. Per quanto potremo essere bravi, non sarà solo con

la nostra alternativa che il mondo cambierà.

Faccio un esempio: anche se Banca Etica continuasse a crescere del 10% all'anno, tra settant'anni sarebbe la quinta banca italiana: per cambiare il sistema finanziario non basta! C'è bisogno di altre alternative, c'è bisogno di altri che, a modo loro, cambino.

Quindi è sicuramente importante essere dei pionieri. I pionieri sanno che non sono mai soli, ci sono tanti pionieri, qualcuno si perde anche nella foresta e non torna più indietro, però ci sono tanti pionieri e tutti hanno pari dignità. E sarà da queste tante alternative che viene fuori il cambiamento.

Per contenere l'ego ritengo che ci voglia tanta ironia, parlo proprio a livello personale, della capacità di prendersi in giro, di sminuire anche quando uno ha dei successi, giocandoci. Ci vuole tanta giocosità.

**I PIONIERI
SANNO CHE NON SONO
MAI SOLI, CI SONO
TANTI PIONIERI,
QUALCUNO SI PERDE
ANCHE NELLA FORESTA
E NON TORNA PIÙ
INDIETRO, PERÒ CI
SONO TANTI PIONIERI.**

Ci vuole sobrietà. La parola sobrietà, in un mondo consumista, diventa sinonimo di privazione, ma non è privazione. La parola sobrietà dovrebbe essere associata a allegria, a giocosità, ad avere più tempo. Perché hai fatto delle scelte economiche di un certo tipo per fare altre cose, che non vuol dire lavorare meno. Io lavoro come un matto, a me piace quello che faccio, però l'ho potuto fare paradossalmente perché ad un certo punto ho rinunciato a un posto di lavoro fisso. Quindi la sobrietà è avere più tempo per potersi dedicare alle cose.

Ci vuole praticità, perché bisogna essere pragmatici, ci sono dei risultati che possiamo raggiungere e ci sono dei risultati che non si possono raggiungere: pazienza! Noi facciamo accoglienza. Ci prendiamo a cuore il mondo dei bisogni dei ragazzi rifugiati e, vi dico la verità, ogni tanto siamo contenti di guardarci attorno e vedere come vengono trattati male negli altri posti per poter dire: vabbè, noi allora ce la caviamo, anche se ci sembra di essere inadeguati rispetto alla quantità di bisogni che hanno. Stiamo tutti parlando dell'inadeguatezza, del non essere perfetti, bisogna permettersi di essere pragmatici. Rendendosi conto che alcune cose non siamo in grado di farle.

Tornando all'inizio: quale è l'obiettivo di un'alternativa? L'obiettivo di un'alternativa, in realtà, è diventare omologante, cioè diventare una buona pratica.

Quindi questo percorso che abbiamo descritto: omologazione, resistenza e alternativa, se speriamo che il mondo cambi, bisogna che sia un giro. E quindi, io non credo che sia venuto il momento di dire che MCF non è più alternativa, no, è ancora alternativa, di strada ce n'è ancora da fare in questo senso, però si spera in forme anche nuove, che noi oggi vediamo solo abbozzate, che fatichiamo solo a pensare, che non riusciamo a capire.

Se prendiamo i giovani, hanno forme di aggregazione che per noi sono incomprensibili, eppure sono forme comunicative, mutualistiche, si scambiano informazioni, si aiutano con un mezzo, quello degli smartphone, dei social network, che a noi sembra strano: siamo out perché non siamo nati digitali, li usiamo, ma non è la stessa cosa. Io la mutualità la devo vedere in faccia, però c'è chi fa mutualità senza vedersi in faccia. Anche in contesti in cui l'omologazione ha strumenti potentissimi, anche usando questi strumenti che ci sembrano alienanti, si possono costruire alternative. Questa è una buona notizia, perché conferma che il cammino non riguarda soltanto noi.



Cerca sempre di capire

Intervento di Bruno Volpi

Dopo aver ascoltato per due giorni tutto quello che avete raccontato, sono molto emozionato e non so da che parte cominciare il mio discorso. Ho ascoltato cose che mi hanno fatto risuonare anni di vita.

Voglio iniziare il mio discorso a partire da quel grande albero nel giardino di Villapizzone perché voglio parlarvi dell'associazione. Noi siamo il problema e siamo la risorsa. L'associazione è nata qui a Villapizzone e quell'albero lì, quando siamo arrivati qui, era un alberello. Sono passati quarant'anni e guardate lì cosa è diventato! Mondo di Comunità e Famiglia nasce a Villapizzone e poi sta in incubazione per un po' di anni, perché gli alberi per un po' di anni restano piccoli, poi esplodono. Ecco, Villapizzone, dopo venti anni di incubazione, è esplosa. E' esplosa rigogliosa. E se guardate bene sui rami dell'albero osserverete che ci sono dei frutti.

Per riprendere le parole di Padre Filippo Clerici, uno dei nostri più cari gesuiti che è morto alcuni anni fa sulla Grigna, posso dire che una comunità ha bisogno di mettere le radici. La nostra associazione ha delle buone radici che, come è stato detto ieri molto bene da diverse persone, non sono succo nostro. Non è vero che l'abbiamo fondata noi; noi non abbiamo fondato niente. Non sapevamo nemmeno cosa volevamo!! I gesuiti volevano uscire dalle loro case per essere in mezzo alla gente; io avevo una famiglia grande e non sapevo nemmeno io come fare a mantenerla: dovevo lavorare, ma dovevo stare in casa, perché non potevo riempire la casa all'Enrica poi io andare via la mattina e tornare alla sera... Però non sapevo come fare a conciliare le due cose: lavorare per dar da mangiare alla famiglia ed esserci. Ecco. La prima cosa che abbiamo imparato è stato che da soli non si riesce a far niente. Anche i gesuiti l'hanno detto che se fossero stati da soli forse non sarebbe stato quello che è stato. Ma per noi famiglie questo è sicuramente vero. La prima lezione da imparare è che da soli si muore e, però, si impara subito anche che insieme è un bel casino. Se volete essere insieme, non potete rifiutare il casino. Vivere insieme è molto bello, ma è faticoso. Chi ha detto mai che era facile? Per andare in montagna c'è da sgambettare.

Il cardinale Martini ci diceva: "Siate gente in movi-

mento, non un movimento". Gente in movimento. Allora l'associazione propone un cammino. Prova a proporlo anche in termini laici facendo riferimento, ad esempio, all'articolo 5 della Costituzione italiana, che recita: ogni cittadino ha il dovere di esercitare una funzione o una professione utile al progresso materiale e spirituale della società. E' un articolo che non è molto citato, perché parla di doveri. E come si può essere utili oggi al progresso materiale e spirituale della società? Se si è da soli come si può pensare di pensare alla propria famiglia, a lavorare e poi anche a questo articolo della costituzione? E' chiaro che ognuno si arrangia, ma a noi non bastava arrangiarsi. Oggi ho sentito le stesse motivazioni che sentivo dieci, venti, trenta anni fa. Possiamo dire che, certo, la società è cambiata e il mondo non è più quello di cinquant'anni fa, però voi avete la stessa voglia che avevo io di fare un cammino: anche per adempiere a questo dovere di tipo costituzionale, sentite il bisogno di camminare. Io sono qui a dirvi e vado spesso in giro a dire che si può. Insieme si può. Si può cercare di dare seguito alla parabola dei talenti, se volete, o a questo articolo della costituzione: insieme si può. Come? Ecco allora l'associazione prova ad aiutarci a rispondere a questa domanda.

L'associazione è nata per offrire opportunità e strumenti a tutti quelli che hanno voglia di provarci. Martini, provocato, dice: "Non dovranno mica andare tutti in Africa per imparare qualche cosa!". Io ho dovuto andare in Africa otto anni e lui dice che mica tutti potranno andare o vorranno andare in Africa per imparare. L'associazione è uno strumento, un servizio a tutti quelli che hanno voglia di capire e di provare. Che poi, strada facendo, qualcuno decida di costruire insieme a degli amici una comunità è bello! Il Papa, beato lui, è capace di trovare delle parole magnifiche e non ha parlato di comunità. Anche a me non piace la parola comunità perché è troppo sfruttata, è troppo utilizzata. Lui ha parlato di PROSSIMITÀ FAMILIARE: c'è dentro tutto in queste due parole. Ecco, è bello che ci sia chi, strada facendo, dopo aver capito che cosa vuole, trova dei compagni di cammino e insieme trovano/ costruiscono delle strutture

dove poter vivere la prossimità familiare. La parola PROSSIMITÀ suggerisce che non siamo uguali, non siamo tutti un'idea, un pensiero, siamo tanti, tante teste, tante modalità, tante età diverse. E proprio stare insieme così, nella diversità, è la scommessa. Questa è l'alternativa a un mondo frazionato e diviso; noi - in modo ostinato e contrario - vogliamo stare insieme. Prossimi, non insieme nella fusionalità. Prossimi, vicini, vicini al mio vicino che mi rompe, tutti i giorni mi rompe, vicino a mia moglie che certe volte mi stressa, io dico sempre che la strozzerei perché io sono fatto come sono fatto e lei è fatta come è fatta e sono cinquantadue anni che ci ... e allora, auguri!

Un'altra cosa che non dobbiamo perdere di vista è che non siamo comunità del fare, siamo delle comunità dello stare insieme per essere: PER ESSERE! L'avete detto anche voi, ma metteteci il punto esclamativo, non il punto di domanda. Vogliamo stare insieme per essere, poi facciamo delle cose, per forza facciamo delle cose, magari le facciamo anche belle, le facciamo perché bisogna pur mangiare, bisogna pur vivere. Ma voi siete qui oggi, perché avete un desiderio di ESSERE IN MODO DIVERSO. Non bisogna dimenticarlo. Perché poi arriva qualcuno e vi dice: "cosa dici di te?" e non ti domanda "che cosa fai?".

Quando ti pongono la domanda: "cosa dici di te?", "cosa dice la tua comunità di sé?", "cosa dice Mondo di Comunità e Famiglia di sé?" è troppo facile raccontare quante volte..., quante persone ... Bellissimo! Bellissimo! Ma Martini ci aiutava dicendo: "Dovete dire non che cosa fate, ma che cosa avete imparato facendo". Hai accolto un bambino in casa, hai dato casa ad un bambino che non aveva casa, era diritto del bambino, non è una bontà tua. Però prova a portarti in casa un bambino, prova a portarti in casa una persona: è faticoso ed esige un cambiamento grande. Questo è il dono dell'accoglienza. L'accoglienza non è fine a se stessa. L'accoglienza è per insegnare qualche cosa a noi, poveri cristiani della domenica: lo diceva già il profeta Isaia qualche migliaio di anni fa' che se accogli una persona in casa tua, LA TUA FERITA SI RIMARGINERÀ. Avete capito che avete una ferita da rimarginare? Camminate insieme agli altri e vedrete che la ferita salta fuori. E chi mi aiuterà a farla guarire? L'accoglienza. Per quello noi diciamo che l'accoglienza è un pilastro della nostra storia. E'



agorà 2015 *facce da agorà* | 15

SIAMO DELLE COMUNITA' PER ESSERE IN MODO DIVERSO

accogliere l'altro, a partire da mia moglie, dai miei figli, dai figli adulti, dai vicini di casa, dal mondo intero. Accoglierlo vuol dire guarire la mia ferita.

E poi bisogna andare avanti, perché tutte le cose che avete sentito qui, come ad esempio la cassa comune e

la CONDIVISIONE, hanno un fine, non sono fini a se stesse. È talmente ovvio che ce lo dimentichiamo. La condivisione è un aiuto, è un metodo che mi aiuta ad imparare ad ascoltare l'altro, è un metodo che mi aiuta a dire all'altro non le barzellette, non la teoria, ma quello che provo io a non essere capace di amare quel bambino che ho accolto in casa. Mia moglie qualche volta parlava di avere scoperto di avere un cuore di pietra: il Vangelo lo diceva già duemila

anni fa e tu lo scopri così, non con i tuoi figli naturali, ma accogliendo uno straniero. Isaia parla dello straniero come colui che è da accogliere in casa: o lo si manda via esasperati oppure la tua ferita si rimarginerà e tu sarai splendente come il meriggio. Le cose che vi siete detti e che avete ascoltato, non sono fini a se stesse, e neppure per realizzare qualche cosa, sono per realizzarci noi. Allora la condivisione è un metodo, ma pian piano diventa uno stile di vita che alcuni traducono facendo una comunità, ma è prezioso allo stesso modo anche per gli altri che non andranno magari mai in una comunità. Non cambia niente. Anche

per loro sarebbe bene che si accompagnassero ad altri, senza magari andare ad abitare insieme. Oppure chi sceglierà di fare un lavoro, che possa provare a farlo in modo diverso. Io sono un professionista, non posso buttar via tutto, allora faccio il professionista in un modo diverso, capendo che il mondo cambia.

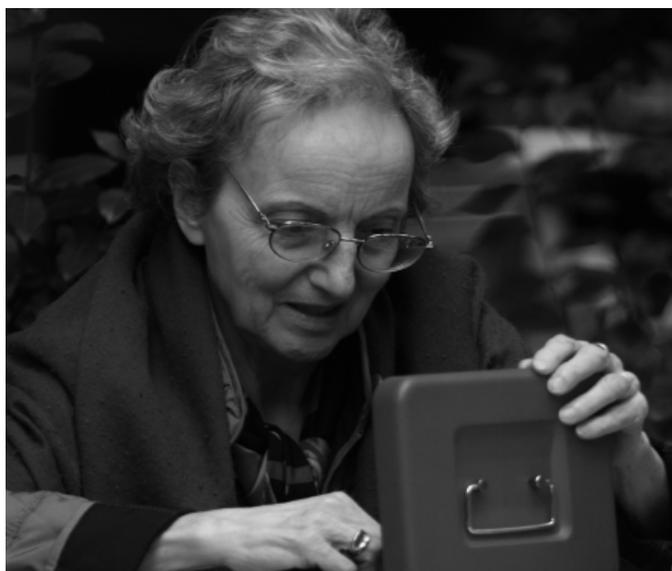
Quelli che vanno in comunità, io l'ho sempre detto, sono i furbi. Anche il Vangelo parla di furbi. Il Regno dei Cieli sarà dei furbi che lo prendono. Ecco far parte di una comunità è una furbizia, non è una bontà, è un bisogno intrinseco che abbiamo dentro di noi. La CASSA COMUNE è per imparare a fidarsi: nel mondo nessuno più si fida di nessuno, noi vogliamo - in modo ostinato e contrario - imparare la fiducia, imparare a coltivarla, imparare a praticarla. Ecco, capite che allora anche la cassa comune non è un di più, ma è essenziale per fare questo cammino. Dobbiamo imparare a chiederci sempre che fine hanno le cose che viviamo. La cassa comune che fine ha?

Non è per gestire i soldi, bensì è per imparare a fidarmi dell'altro. Io mi metto nelle mani dell'altro. Se no le parole che usiamo non hanno alcun senso. Per esempio la parola SOLIDARIETÀ. Cosa è la solidarietà? Solidale sono due cose intimamente connesse, se mangia uno mangia anche l'altro. Parlare di solidarietà in questo mondo è spesso un ridurla ad elemosina, ma l'elemosina non è dar da mangiare agli affamati, guarire i feriti, curare gli ammalati... C'è solidarietà solo quando la mia vita è proprio legata alla tua. Io sono tranquillo che finirò la mia vita in una comunità, non andrò al ricovero, non avrei nemmeno i mezzi per andarci perché io ho la mia comunità, ho della

gente con cui ho condiviso la mia vita.

Ecco, mi sembrano queste le domande che dobbiamo porci: ci mettiamo in cammino per fare che cosa? Che cosa stiamo tentando di realizzare? Dobbiamo sempre cercare di capire dove mi porta quel sentiero che ho intrapreso. Negli incontri, parlando con gli altri, la strada si fa strada percorribile. Il papa diceva che ci vuol coraggio a fare le cose che vogliamo fare, ma io dico che ci vuole ancora più coraggio ad andare avanti, perché quando cominci è tutto semplice. L'importante è cercare sempre di porsi delle domande. È una cosa tra le più impegnative che esistano.

Chiedersi nel proprio intimo: ma io che cosa faccio? Io che cosa lascio al mio mondo? Che dono restituisco? Qualcuno ha parlato della MEMORIA del DONO... Bisogna chiedersi che cosa restituisco di quello che ho ricevuto? Mi sembrano domande importanti perché altrimenti è facile sedersi, perché diventa un po' anche una routine, si può anche vivere in comunità e stare isolati nel proprio angolo. E le risposte non preoccupatevi, le troverete, perché le avete già dentro di voi. Bisogna andare a sollecitarle attraverso la domanda: "io che cosa faccio? Io chi sono? Che cosa do io a questo mondo?" e poi... auguri! Auguri a tutti: quelli che ho sentito che sognano di cominciare da qualche parte, a quelli che sono già dentro la domanda, a quelli che sono in cammino... Auguri! Vi auguro di saper sempre tenere gli occhi aperti su ciò che succede intorno a voi. Intorno alla mia famiglia, intorno alla mia comunità, c'è qualche cosa che si muove? Perché se non si muove niente vuol dire che noi non diciamo niente.



agorà 2015 facce da agorà | 16



agorà 2015 facce da agorà | 17

Ma abbiamo tanti anticorpi!

Intervento di Dario Quarta

Ripartendo dal titolo “Omologati, resistenti, alternativi”, mi colpisce il fatto che non ci siano punti interrogativi. Io forse avrei messo dei punti interrogativi, per severità e necessità di verifica ogni volta, e invece, siccome poi si cammina insieme ad altri nell’organizzare le cose, quei punti interrogativi sono spariti. Però, se ci pensate bene, è un po’ strano un titolo che non ha punti interrogativi su queste tre parole, perché è come se nel manifesto noi dichiarassimo che questa associazione è fatta di resistenti, di omologati e di alternativi. Ed in verità forse è proprio così. Non ci sono punti interrogativi perché abbiamo, con consapevolezza, voluto dire che chi vive l’esperienza di un gruppo di condivisione, chi vive l’esperienza di una comunità, è consapevole e sa che nella propria vita, forse, è un po’ tutte e tre le cose. Dipende dai momenti che vive. Non siamo, nessuno di noi, duri e puri, non siamo più duri e puri degli altri, non siamo fortemente resistenti, né certamente alternativi, né mai omologati. A seconda dei momenti della nostra vita e delle occasioni, siamo a volte un po’ resistenti, un po’ alternativi e qualche volta anche un po’ omologati, magari in misura diversa (speriamo in misura diversa!).

Secondo me, LA CONSAPEVOLEZZA DEL LIMITE (HE METTIAMO NELLE ESPERIENZE (HE VIVIAMO E (HE RACCONTIAMO, (limite personale, di comunità o di gruppo), ci offre la possibilità di costruire quello che Ennio chiamava una utopia imperfetta e possibile, una delle utopie imperfette e possibili. Le alternative possibili di Ennio sono imperfette come le nostre vite, come le nostre comunità. Le alternative possibili sono pratiche e dopo vengono i discorsi; quanto ciò sia vero in MCF è testimoniato dal

lavoro incredibile che da anni stiamo facendo proprio per associare parole, organizzazione e persino ragione giuridica a quello che viviamo da tempo. Penso a tutto il lavoro che stiamo facendo su casa comune e cassa comune. E’ venuta prima la pratica, adesso stiamo cercando di capire come fare.

L’omologazione di oggi è ancora maggiore rispetto a quella di ieri, ci ricordava Ennio, si esprime attraverso l’esaltazione dell’individualismo, della competitività, della logica del consumo, dell’utilitarismo. Ora francamente io non credo che MCF nel suo insieme, i gruppi di condivisione e le comunità nella loro singola esperienza, corrano oggi il rischio dell’omologazione. Non solo dell’omologazione rispetto al mondo attorno, ma neppure rispetto all’auto-omologazione, che è stato uno dei richiami che ci è stato fatto ieri.

Il lavoro svolto, i racconti, le testimonianze, secondo me, hanno messo in luce i nostri anticorpi anche contro l’omologazione interna. La condivisione, secondo me, è un anticorpo. E’ il luogo dove si impara e si mantiene la capacità di ascoltare e di ascoltarsi, quindi di capire i propri pensieri, che i propri pensieri sono diversi, che le vite sono diverse e tutte preziose. Poi la ricchezza, ancora una volta, e la diversità

delle esperienze delle nostre comunità. Le nostre comunità si somigliano per alcune cose, ma sono tanto diverse per altre: già questo ci permette di dire che il rischio dell’auto-omologazione forse non lo corriamo ancora.

La cosa infine più importante è forse il valore che ha per noi la parola benessere. Benessere personale e familiare, prima ancora che comunitario. Una parola importante nella storia di chi vive oggi l’esperienza dei gruppi



agorà 2015 *facce da agorà* | 18

di condivisione, nella storia di chi vive in comunità. Questo aspetto del benessere come elemento del benessere personale e familiare, emergeva molto bene dalla testimonianza di Massimo Nicolai, che ancora una volta ci ha donato davvero una riflessione bella, profonda, intensa della vita comunitaria che ha vissuto con Danila. Sono molto grato a Massimo per la questa ricchezza e generosità con la quale lui racconta la sua esperienza. Il racconto di Massimo ci diceva che non c'è stato e non può esserci nelle nostre comunità una vita dettata dalla necessità ideologica di inseguire il bisogno di essere alternativi o resistenti; non è quello che spinge le persone nelle nostre comunità. E' una vita dettata dalla necessità, persino inconsapevole ad un certo punto, di cercare il proprio benessere personale e familiare; è questo che ci spinge a stare insieme. Ed è un benessere che si fonda sul desiderio di fuggire dalla solitudine e dal senso di solitudine, dalla necessità di condividere la vita con gli altri e, come diceva Massimo, dal provare a dividerla con chi ha più bisogno. Per costruire questo benessere personale e di comunità, non per costruire l'alternativa o per essere resistenti, soltanto per costruire questo benessere Massimo ci racconta che ha capito che servono due cose. Serve il tempo, tempo liberato dall'aspettativa del risultato, il tempo donato alla comunità, agli altri e quindi a se stessi. E serve il desiderio di mettersi in cammino, con la voglia di vivere il cammino che si sta facendo, con l'incertezza e la bellezza di un percorso che si fa passo dopo passo, sapendo che non c'è un cammino associativo e comunitario, ma c'è la responsabilità del proprio cammino.

Il racconto di Massimo è stato il racconto di un'alternativa vissuta e non programmata. Un'alternativa che ad un certo punto, come ci ricordava Betta, è diventata desiderio di tanti altri, ai quali non è stata data, e neanche oggi viene data, una regola; vengono dati degli strumenti perché ognuno sia in grado di costruire il proprio percorso, il proprio benessere, personale e di comunità. Quegli strumenti poi sono rivoluzionari, ci ricordava Betta, a volte non ce ne rendiamo conto. Primo fra tutti è la fiducia, che sicuramente è rivoluzionario rispetto a quello che abbiamo intorno. E però credo sia importante dirci, che questa fiducia, ancora una volta, non è una fiducia vissuta da chi si sente perfetto, da chi pensa di poterla dare senza limiti, ma è una fiducia vissuta da chi ha consapevolezza ancora una volta della propria imperfezione e dei propri limiti. Questo forse è chiaro persino nel

meccanismo della cassa comune. Chi è passato nel cortile delle "Tasche sorelle" l'avrà capito: siamo così consapevoli che proviamo ad essere consapevoli della nostra imperfezione; anche il sistema che abbiamo trovato della cassa comune e dell'assegno in bianco è fatto perché non vogliamo sapere quanto prendiamo e quanto mettiamo.

Forse, se lo sapessimo, non saremmo in grado di essere così fiduciosi. Ci rendiamo conto che abbiamo bisogno di fidarci e che abbiamo dei limiti; se dovessimo sapere tutto, forse non ce la faremmo; credo che questa sia una grande consapevolezza e credo che questa sia la nostra alternativa. L'alternativa di provare ogni volta a combattere l'istinto interiore che ci porta a giudicare, a sottolineare la diversità, a marcare la distinzione: questo è quello che avviene intorno a noi. E' questa l'alternativa che proviamo ad incarnare, a declinare quotidianamente. Proprio perché c'è questo tentativo personale di percorso, credo che in fondo la proposta di Ugo Biggeri cade in un terreno fertile. L'invito che ci ha rivolto Ugo Biggeri era di non considerare la nostra alternativa come l'unica alternativa possibile, ma di aprirci (io direi di aprirci più di quanto già non facciamo) alle altre alternative che ci circondano, contando sulla possibilità di mettersi insieme e di provare a costruire insieme delle cose, di provare a costruire dei percorsi; provare anche ad aprirsi pensando a come cambia il mondo intorno, a che strumenti abbiamo e come possiamo utilizzarli. A proposito, penso al lungo lavoro che stiamo facendo come associazione rispetto alla comunicazione. In questo ambito si sta facendo una riflessione importante che ha proprio a che vedere sul come ci apriamo, sul come usiamo gli strumenti nuovi, che tipo di percorsi di fiducia costruiamo.

Dall'intervento di Ugo mi porto via un altro invito: l'invito al pragmatismo. Alcuni risultati si possono raggiungere ed altri no; l'esserne consapevoli personalmente, come comunità, come associazione, credo sia una grandissima ricchezza. Pensare all'impossibile per costruire il possibile, ci ricordava Ennio, e secondo me, è quanto hanno fatto quanti hanno lavorato alla costruzione dell'Agorà. Hanno pensato all'impossibile hanno realizzato il possibile. E' bello quello che abbiamo vissuto. **IO PENSO (HE SIA BELLO PORTARE CON NOI ANCHE QUESTO SENSO DI GRATITUDINE PERCHÉ OGGI, SE (I PENSATE BENE, PERSINO LA GRATITUDINE, È ALTERNATIVA E RIVOLUZIONARIA.**

• il nocciolo •



• dall'esterno •



• il lavoro •



Cortile delle insolite vicinanze

All'interno delle proposte dell'ultima Agorà, l'allestimento del Cortile delle insolite vicinanze mostrava il cuore dell'esperienza e dell'avventura di tutte le comunità di ACF: la gioiosa convivenza delle differenze, la sfida dello stare insieme nelle nostre diversità e di percorrere un cammino comune in cui la diversità diventi sempre più una ricchezza, sempre meno un ostacolo.

Questo è vero per ogni comunità, ma lo è un po' di più o "diversamente di più" per alcune comunità che ospitano o vivono accanto a realtà "altre".

Il Cortile delle insolite vicinanze ha fatto letteralmente percorrere questo cammino e, attraverso la sollecitazione di tutti i sensi, ha illustrato, raccontato, fatto toccare, vedere e assaggiare il frutto buono di incontri a volte casuali, altre volte cercati, di realtà apparentemente lontane tra loro. Anche l'idea di "distanza" ne è uscita trasformata!

Erano ospitate al suo interno cinque storie di comunità.

L'allestimento a cubi colorati della Comunità "Sguardi" di Cernusco sul Naviglio mostrava visivamente la più grande realtà della "Girandola": la convivenza in un'unica struttura di una comunità familiare, di una comunità di minori e di quattro mini appartamenti destinati all'housing sociale.

Accanto, il cartellone della Comunità di Bruzzano raccontava della vicinanza con la comunità residenziale per malati psichici "Mizar", della Cooperativa Farsi Prossimo (Caritas) e le parole di un comunitario raccontavano la quotidiana bellezza della "normalità" dei bambini che giocano e comunicano con persone "normalmente" tenute a distanza o ritenute addirittura "pericolose". Le intense immagini della mostra fotografica di Simone Peracchi e Matilde Arduini, lungo tutte le pareti della stanza, incorniciavano i racconti di Bruzzano in inquadrature indimenticabili.

Ancora immagini e parole per la Comunità di Limbiate che convive con i richiedenti asilo in carico al

Consorzio Comunità Brianza e con la parrocchia rumeno-ortodossa.

La giovane Comunità Fermata S. Leonardo di Milano, inserita nell'enorme spazio di Fondazione Casa del Giovane, convive e collabora con i giovani stranieri minorenni non accompagnati, ospiti della struttura: poche, ma assai significative fotografie hanno mostrato questa realtà e la semplice, creativa declinazione delle buone pratiche della comunità a favore dei giovani stranieri.

La Cascina Solidale "Terra buona" di Nembro condivide spazi e pezzi di vita con un centro diurno per disabili, il centro diurno per minori dell'associazione "Il cortile", la scuola materna "Maria Zilioli" e le case popolari del "villaggio Zilioli": il tutto è stato rappresentato con un plastico così realistico che qualche bimetto di passaggio si è divertito a muovere le macchinine delle sue strade!

A conclusione, ottimi dolcetti fatti a mano dalle donne nordafricane che animano a Villapizzone corsi di cucina etnica: le insolite vicinanze sono tutte da gustare!



Cortile del lavoro

Si sono fatte delle considerazioni sull'importanza del lavoro nella storia di MCF . Si è fatta notare la presenza di tante realtà, spesso non conosciute o non collegate tra loro, ma legate da un filo rosso.

Abbiamo cercato di individuare quali sono quelle linee comuni, quei fili che legano le varie esperienze che sono nate all'interno o nell'orbita di MCF. Ovvero, quali valori sono stati presi dall'esperienza comunitaria e coniugati, vissuti in modi e forme diverse nelle varie attività lavorative che possiamo chiamare: "Imprese Sociali Eticamente Orientate".

CONDIVISIONE

Cosa si condivide nelle varie attività lavorative: un progetto, un'idea di impresa, dei valori. Questa condivisione interpella e coinvolge tutti coloro che lavorano, da chi ha iniziato fino all'ultimo arrivato. Da chi è socio e da chi ci passa solo per una breve esperienza.

ACCOGLIENZA

Ci si accoglie tra i soci, ma anche si accoglie chi arriva ed ha bisogno, chi usufruisce di un servizio o di un prodotto che l'attività lavorativa offre.

SOBRIETA'

Nelle varie esperienze, in modi diversi, si vive una certa sobrietà, a partire dalla definizione degli stipendi, da un apparire sobrio . Questo è dato da una scala di valori che mette al primo posto le persone e le relazioni, e non l'averne o l'accumulare.

FIDUCIA

Normalmente come sono i rapporti in un'azienda : con controlli, con una gerarchia molto forte. In queste attività si è mutuato dall'esperienza comunitaria il valore della fiducia che si vive con la pratica dell'assegno in bianco. Per cui non ci sono cartellini da timbrare o controllori, ma grande fiducia .

COMPETENZE

In comunità ciascuno mette in gioco le proprie competenze a beneficio di tutti. Così in queste attività ciascuno ha tirato fuori e sviluppa le proprie competenze permettendo di stare sul mercato , competendo alla pari delle altre realtà senza sussidi o aiuti esterni . Con le proprie forze e risorse, frutto delle capacità e della passione di ciascuno.

LEGALITA'

Come la si vive la legalità: come ostacolo o come valore/principio da rispettare e vivere? Quindi rispetto delle persone dando loro opportunità lavorative con contratti adeguati , chiari e secondo la legge. E rispetto per la legge, nelle sue varie accezioni.

RESPONSABILITA'

In comunità ciascuno si prende a cuore una parte e la custodisce, la cura, ne risponde, si fa aiutare e aiuta gli altri in questo compito. Così nelle varie attività legate a MCF, si sente e si vive la responsabilità come cura di una parte del tutto, diversa dalle altre ma ugualmente importante e dignitosa. Ciascuno cerca di non vivere da parassita ma da protagonista, da imprenditore di se stesso.

TESTIMONIANZA

Si può far vedere e dire con i fatti che: come in comunità è possibile vivere insieme, nelle imprese che si ispirano alla storia di MCF, si può lavorare in un modo diverso, sostenibile e replicabile.

DOMANDE FATTE A CHI PASSAVA DAL CORTILE:

- In che cosa lo stile di MCF mi aiuta e porta positività nel mio lavoro?
- Cosa del mio lavoro mi aiuta a vivere meglio la mia vita di coppia, in famiglia, in comunità?
- Se non avessi lavoro o se lo perdessi, che cosa comporterebbe per me l'essere in una comunità, vicino ad una di esse o , da solo?

Cortile delle Beatitudini

NON AMICI MA FRATELLI

- >>> Fraternità : meta della Comunità
- >>> Il fratello si tiene com'è
- >>> L'amico, se rompe, si cambia!

CASA DI GUIDO

Attenzione alle "debolezze" e al "Limite" come risorsa e fonte di "identità"

TERRITORIO

- >>> Spazi comuni a disposizione del quartiere
- >>> Territorio come contesto in cui giocare la propria esperienza
- >>> Disponibilità a partecipare alla vita sociale e politica

SPIRITUALITÀ

- >>> Ricerca di senso
- >>> Desiderio di vivere in pienezza
- >>> Ricerca del rapporto con l'Altro
- >>> Stare nella domanda
- >>> Accogliere e stare nel Mistero

PATTO DI FIDUCIA - RELAZIONE

- >>> Carta degli intenti
- >>> Metodo del consenso
- >>> Fiducia come valore da coltivare

DIVERSITÀ - ETEROGENEITÀ

- >>> Ricchezza e "fatica" delle differenze
- >>> Complementarietà
- >>> Ricerca delle soluzioni più che stare nel problema
- >>> Contaminazione
- >>> Metodo del consenso

BALLATOIO

- >>> Cortile verticale
- >>> Porta aperta
- >>> Libera espressione

BEATO TE QUANDO

- SAI CHE NON SEI E NON SARAI SOLO
- INSIEME AGLI ALTRI DAI E RICERCHI UN SENSO ALLA TUA VITA
- ACCETTI IL TUO E L'ALTRUI LIMITE
- NON ASPETTI CHE L'ALTRO FACCIA IL PRIMO PASSO
- NEL CONFLITTO, SALVAGUARDI SEMPRE LA RELAZIONE
- STAI DALLA PARTE DELLA SOLUZIONE PIÙ CHE DEL PROBLEMA
- SAI VOLERE IL BENE
- SAI ASCOLTARE, SAI RACCONTARTI E VIVI LA CONDIVISIONE
- HAI QUALCUNO CHE TI ACCOGLIE
- HAI CON CHI CAMMINARE INSIEME
- HAI UN LUOGO DOVE ESISTE IL SILENZIO
- HAI UN SOSTEGNO NELLA FATICA
- SAI QUANTO VALE LA FIDUCIA
- SAI CHE L'AMORE VIENE PRIMA DELLA LEGGE

Tasche sorelle: suggestioni sulla cassa comune

✱

La cassa comune è condivisione
 È collegata all'apertura e all'accoglienza
 È una forma di resistenza
 È una forma di liberazione
 Aiuta a costruire la fiducia
 È una alternativa all'autosufficienza
 Strumento che educa...a produrre comunità

✱

dal tesoro di altri...una nuova esperienza comunitaria
 Aiuto economico, ma soprattutto relazione
 Senza troppe preoccupazioni economiche

✱

L'azzeramento della cassa comune
 A disposizione dei progetti comunitari in partenza
 Solidarietà a comunità in difficoltà economica
 Le acieffe regionali con il 5x1000 raccolto
 concorrono alle casse solidali.

✱

Quando ci sono problemi di cassa...
 ..la sospensione dell'assegno in bianco.
 Crisi di cassa o crisi di relazione?
 Sospendere la cassa comune per concentrarsi
 sulle relazioni. Discernimento sul senso dello stare
 insieme. La cassa come strumento per mettere in gio-
 co la fiducia.

✱

Quando la cassa comune funziona...
 Per esempio, nelle spese straordinarie..
 Straordinaria occasione di condivisione
 Nel rispetto della libertà e della diversità
 Nella responsabilità verso il bene comune



Cortile della condivisione

SONO IL CANTASTORIE E PER OGGI
VI VOGLIO RACCONTARE UNA STORIA
MOLTO ANTICA, CHE ORA SI FA NUOVA,
PER ME E PER TE CHE SIAMO QUI.

E' una storia nota e arcinota;
ma ve la voglio raccontare
lavorando un po' di fantasia.

Ci fu un giorno molto lontano,
che tutto l'universo conosciuto
non aveva mai visto,
un giorno... che... lo sapete, no?

C'era una volta l'uomo
che andava per la via come gli animali,
a quattro piedi
correva tra pietre ed erba,
sempre con gli occhi per terra
e vedeva il mondo dal basso verso l'alto.

Quel giorno..... chissà perché?
Forse il cielo e la terra
si erano stretti in un abbraccio d'amore.....
Quest'uomo si mise in piedi.

La testa balla appesa al collo e
poi cade di lato,
le ginocchia tremano
si abbassano e si alzano di nuovo,
lui infelice si guarda intorno
e smarrito guarda per terra,
si volta indietro
non c'è alcuno,
è solo con questo mistero!
Alza gli occhi
e gli si para dinanzi
l'immenso cielo
che non sa cos'è.

Ma grande meraviglia,
fu vedere se stesso in piedi.

E presto correndo e saltellando
sopra le sue gambe tese
andò incontro ai compagni in ginocchio,

Questi, spaventati al solo vederlo in piedi
fecero balzi indietro e grida come di animali.
ma lui impietosito
calò per terra il suo io
e prendendoli per mano
con gesti e grida, li metteva in piedi.

Si fece silenzio,
smarriti guardavano intorno.
Che meraviglia, che cosa grande!
Uno di fronte all'altro si guardavano negli occhi
e si videro.
In quel momento, quando si videro, il mondo cambiò.

Ora dopo tanti anni, e non son pochi!
Sono proprio tanti!
Ne contarono cinque milioni
e poi cominciarono di nuovo a contare
e se fecero bene il conto
siamo arrivati a quest'oggi!

Ora quest'uomo fatto di creta
si orna di vesti di seta e fili d'oro,
guarda ma non vede niente,
cammina accanto all'altro e vede solo se stesso.
Non gli corre più incontro,
non lo prende per mano.
L'uomo gira intorno
cammina, corre ma non sa dove va.

Quest'uomo che allora si mise in piedi,
io oggi lo vedo calarsi sopra se stesso,
e piegandosi come gli animali,
scende pian piano di nuovo per terra.

Io so, forse,
che in questo mondo
nulla accade per niente,
arriva un vento di speranza,
soffia potente.....ti fischiano le orecchie,
e come una colomba
che apre di nuovo le ali
e spicca il suo volo,
pure tu uomo di niente
alzi le spalle e ti metti di nuovo in piedi.

Cambiando la scena ti posso raccontare come abbiamo fatto per arrivare qua

Siamo persone normali, siamo quelli che furono scossi da questo vento nuovo e pieno di speranza.

Abbiamo fatto prima una "cordata" di persone che cominciarono a conoscersi parlando, parlando ma come tutte le cordate quando uno cade per terra si tira tutti gli altri appresso e così cadendo e alzandosi spesso sono per terra

Ma se si fossero chiamati, che ne so, "Covata" proprio perché erano i primi, forse sarebbero anche loro qua!

Dopo questi si fece avanti la "trazzera", che già camminando per terra è più sicura! Certo la via non è liscia incontra pietre e pietre e piglia pure scivoloni.

Ma la trazzera è la via stretta che fa lieve il camminare e poi prima o poi deve arrivare da qualche parte!

Ora è un anno buono che è nato il "baglio" che proprio per lo stesso nome che porta, già mi appare un poco stanziale. Sembra che la speranza di fare casa insieme vuole diventare realtà.

Lo vedi che questo racconto piglia piede! Come l'uomo primitivo che dopo che si mise in piedi cominciò a camminare insieme agli altri e cambiò a poco a poco mestiere pure noi passo passo abbiamo fatto la stessa strada.

Il primo mestiere dell'uomo fu quello di raccogliere saltando montagne e questa mi sembra la cordata! Poi quest'uomo antico si fece nomade e cominciò a camminare per trazzere e quando fu stanco di camminare fece radici nel baglio.

Ora, dalla cordata, trazzera e baglio

ne abbiamo preso dodici che come gli apostoli di Cristo, fecero l'A.C.F. Sicilia. Cosa è questa cosa?

Questa associazione è come una famiglia che si fa casa

UN'ASSOCIAZIONE FATTA DI GENTE CON IL DESIDERIO DI CAMMINARE IN PIEDI, DI GUARDARSI NEGLI OCCHI, SENZA NASCONDERE LA TESTA SOTTO L'ALA.

senza mura dove si respira pace, amore e gioia, dove il pianto e il sorriso entrano ed escono senza porte né finestre. Quest' A.C.F. Sicilia è fatta da gente normale che vogliono prendere l'uomo per mano e dirgli non sei solo cammina insieme a me.

E ora per finire vi presento ognuno con il suo mestiere Anna, al limite del possibile

Giovanni A., sono qua, non lo vedi che sono qua.

Elda, il cielo è limpido sopra di me

Cinzia, brutto o bel tempo?

Davide, brutto o bel tempo non dura sempre lo stesso tempo

Marina, è acqua di sorgente

Giovanni Farella, è porto sicuro

Silvana, è senza confini

Zina, il cielo dentro quattro mura

Serena, il canto dell'usignolo

Antonella, l'universo per me una casa sarebbe

E per finire

Nino, Mondo Comunità e Famiglia. Ma.Come.Fa?

Vi è piaciuta questa presentazione, siamo fatti così, e ora io che scrivo un racconto ogni tanto, solo per dare voce a pensieri nascosti nella mente, voglio mettere ancora due parole per dirti che siamo solo brave persone, che per caso o per fortuna si accompagnarono un poco per strada e guardandosi negli occhi.....

SI VIDERO!

Raccontare, ascoltare, ascoltarsi

Intervento di Barbara Balzarotti

Uso di un linguaggio non verbale per favorire la pratica della condivisione

Il titolo dato a uno dei momenti proposti all'Agorà durante il sabato mattina, lo stesso del precedente incontro del percorso di auto-formazione sulla condivisione, ci ha permesso di portare l'attenzione su quello che è il "primo tempo" della pratica della condivisione, cioè l'ascolto. Non solo inteso come ascolto dell'altro quando racconta, ma soprattutto come ascolto di sé, ascolto necessario per offrire al gruppo una narrazione autentica, e a se stessi un momento di consapevolezza e, se ce ne fosse bisogno, discernimento.

Ascoltare se stessi... sì, ma cosa ascoltare? Siamo abituati a dare ascolto alle parole che ci diciamo, alla voce dei pensieri, al nostro "cognitivo" per dirla con un termine tecnico. Abbiamo invece provato durante la mattinata a soffermarci su un altro canale a cui dare ascolto, forse meno frequentato, ma non per questo meno efficace; un linguaggio non verbale che è quello portato dal nostro corpo e dalle sensazioni che ci trasmette.

Abbiamo provato ad ascoltare queste sensazioni, resistendo alla tentazione di dar loro un nome, un'etichetta facendo così una piccola esperienza di non giudizio!

Abbiamo preso per noi un tempo personale in cui portare l'attenzione sui messaggi provenienti dalla nostra pelle, dalle ossa, dai visceri e, in un secondo momento in piccolo gruppo, abbiamo utilizzato queste informazioni per portare in condivisione la risposta alla domanda: "Come sto?"

"COME STO IN QUESTO PRECISO MOMENTO?"

Alle persone che avevano già preso parte all'incontro

precedente è stato proposto di figurarsi in una qualche situazione reale della propria vita e di dare ascolto a come il corpo rispondeva, per poi portare in condivisione la risposta alla domanda: "Come sto in questa tal situazione? In rapporto a quel tal evento?"

Il passo successivo è presto fatto: **"COME STO MENTRE ASCOLTO TE?"**. Possiamo ripeterci come un mantra che dobbiamo ascoltare in modo non giudicante, tuttavia il nostro cervello è fatto in modo tale da dare una valutazione immediata degli stimoli che riceviamo e non possiamo spegnerlo. Possiamo però prestare attenzione ai messaggi che riceviamo dalle sensazioni

del fisico: mente tu dici questo io sento ...voglia di stringere i pugni...che il mio volto fa una smorfia... che mi viene un sorriso... che ho voglia di alzarmi...e via dicendo. Possiamo prendere coscienza e osservare questi fenomeni e, se lo desideriamo, prendere le distanze da quella valutazione che in quel momento non riteniamo necessaria.

Usare un linguaggio non verbale per favorire la con-

divisione può anche prevedere di utilizzare il corpo e i suoi movimenti, ma non prima di aver fatto pratica di ascolto di questa "voce senza parole"...un po' come fanno i bambini, che ascoltano il linguaggio per un lungo tempo prima di produrre parole. Sarebbe molto interessante proseguire questo percorso nei gruppi e nelle comunità, semplicemente sperimentando e raccontando i frutti che porta, che ne dite?

Il gruppo di coordinamento della condivisione accoglierà volentieri rimandi e contributi per proseguire il suo cammino.



agorà 2015 facce da agorà | 21

La comunicazione non violenta nella condivisione

Intervento di Valeria Bergamelli

Ho incontrato la Comunicazione nonviolenta di Marshall Rosenberg una decina di anni fa, quindi prima di conoscere MCF di cui faccio parte da soli tre anni. Quando mi è stato descritto il metodo della condivisione, in particolare quando mi è stato spiegato che avrei dovuto sedermi in un cerchio e ascoltare chi parlava senza giudicarlo e gli altri avrebbero fatto altrettanto con me, mi sono sentita perplessa, perché nella mente si affollavano domande del tipo: “Com'è possibile che magicamente si possa lasciare la cultura di giudizio in cui siamo immersi e lì, in quel cerchio, essere diversi? Che strumenti ha la mia comunità per sedersi in cerchio e ascoltarmi senza giudicarmi, senza etichettarmi?” Per colmare lo scarto tra l'ideale del metodo e il come realizzarlo mi è venuto in aiuto il mio percorso nella Comunicazione Nonviolenta (CNV). Ne ho parlato con la mia comunità, poi nel gruppo di coordinamento sulla condivisione ed all'Agorà. La porto come stimolo, come strumento per migliorare ancora di più la nostra consapevolezza durante le condivisioni, senza nulla voler togliere al metodo della condivisione che, come ho già detto, conosco da pochi anni.

Quando ricevo uno stimolo, quindi anche quando ascolto, quando sono in condivisione e mi arriva la parola dell'altro, esso arriva al mio cervello. A questo punto posso scegliere se osservare questo stimolo

(**OSSERVAZIONE**), che è quello che ci suggerisce di fare la CNV oppure valutarlo. Questo è un primo passaggio fondamentale sulla strada del non giudizio. Ad esempio se dico: “Mia figlia viene da me e mi dice: - Mamma mi annoio -” sto facendo un'osservazione. Se invece dico “Mia figlia viene a lamentarsi che si an-

noia” sto sottintendendo: “E' la solita lamentona!”, la sto giudicando.

Già a questo punto, l'energia che sprigiona da queste due frasi è profondamente diversa, e la seconda frase mi limita nella possibilità di connettermi a lei e di darle empatia.

Una volta fatta l'osservazione l'invito della CNV è quello di andare a vedere i miei feelings, (utilizziamo questa parola inglese, perché purtroppo non ne esiste una specifica in italiano) che indichi non soltanto i

SENTIMENTI, le emozioni, bensì anche le sensazio-



agorà 2015 facce da agorà | 22

ni fisiche che sto vivendo nel momento in cui ricevo lo stimolo.

Tornando all'esempio, quando mia figlia arriva e mi dice “Mamma mi annoio”, posso ascoltare il mio corpo: sento ad esempio la mia mandibola irrigidirsi, lo stomaco contrarsi. Queste sensazioni sono spie che mi indicano come mi sento (io le collego per esempio a sentimenti di irritazione, preoccupazione, esasperazione). E' importante imparare a distinguere le sensazioni fisiche ed emotive dai pensieri che inevitabilmente si affollano nella mia mente. La CNV non ci dice che sono sbagliati, che non li dobbiamo prendere in considerazione, ma che se vogliamo connettermi con noi stessi dobbiamo imparare a ricono-

scerli. Per fare questo può essere molto utile scriverli. Tornando all'esempio, un conto è la sensazione fisica che ho descritto poc'anzi, un altro sono i pensieri del tipo "Ecco, avrei dovuto stimolarla di più!" (senso di colpa), "Ma possibile che a sei anni non abbia la fantasia di trovare qualcosa da fare?" (critica), "Ma dov'è la tanto decantata fantasia dei bambini?" (assenza di responsabilità). La stessa cosa posso farla anche in condivisione, mentre ascolto l'altro che parla.

Il terzo passaggio è il cuore della CNV: **I BISOGNI**. Le sensazioni fisiche ed emotive sono delle spie che mi indicano che ho dei bisogni che in quel momento sono soddisfatti o non soddisfatti. E' importante distinguere i bisogni dalle strategie. Se dico "Ho bisogno che ti trovi qualcosa da fare", questo non è un bisogno, questo è una strategia! Il mio bisogno in quel momento può essere quello di tranquillità, di serenità, di prendermi cura...

I bisogni rappresentano il luogo in cui l'umanità si incontra. Marshall Rosenberg ha portato la CNV in moltissimi luoghi del mondo, tra gli Hutu e i Tutsi, tra israeliani e palestinesi, nelle gang del Bronx...e racconta che tutti riuscivano a capire il linguaggio dei bisogni, tutti conoscono questi bisogni o valori universali. E quando riesco a toccare il bisogno dell'altro, allora riesco a provare empatia, perché in un altro momento anch'io ho sentito quel bisogno soddisfatto o insoddisfatto, e allora i pensieri, le valutazioni, le critiche tacciono e io sento la sua umanità

C'è un quarto passaggio, che qui accenno, perché per la condivisione, che è puro ascolto empatico, potremmo fermarci alla connessione con i miei bisogni e con i bisogni dell'altro; mentre in un dialogo con un'altra persona può essere necessario fare una scelta o una

RICHIESTA. La richiesta è importante che non sia una pretesa. Tornando all'esempio, se ho individuato che il bisogno insoddisfatto che ho in quel momento è quello di tranquillità ed efficienza, potrei provare a fare una richiesta a mia figlia: "Ti andrebbe di lasciarmi finire di lavare i piatti e poi facciamo un gioco insieme?", poiché non è una pretesa, sono pronta a sentirmi rispondere no. Lei potrebbe appunto rispondermi "No! Mi sto annoiando adesso!" e allora riparte il dialogo. E riparte l'ascolto di me: come mi sento quando mi risponde "no"?, qual è il mio bisogno? E posso provare a sentire il "sì" dentro al suo no. A cosa lei sta dicendo sì? Qual è il suo bisogno non



agorà 2015 facce da agorà | 23

soddisfatto? Magari quello di divertimento? Di compagnia? E allora mi connetto al suo bisogno e provo a darle empatia.

Quando sentiamo riconosciuti dall'altro i nostri bisogni ci ammorbidiamo, ci commuoviamo, ci sentiamo in connessione con l'altro.

E questo è l'augurio che faccio a tutti.

Oggi vi propongo di fare una simulazione di condivisione a cinque. Una persona parla e quattro ascoltano e mentre la ascoltano, aiutandosi con la lista dei bisogni umani universali che vi consegno, provano ad individuare quali bisogni sta esprimendo. Quando la persona avrà terminato, le persone in ascolto proveranno a fare da cassa da risonanza dei bisogni, in forma di domanda, perché non possiamo avere la certezza di aver compreso l'altro, possiamo soltanto fare delle ipotesi. Utilizzeranno questa formula: "Hai forse bisogno di...?"; chi ha parlato potrà respirare questi bisogni e se dentro di sé sentirà un piccolo cambiamento, uno shift emotivo, una distensione, allora, potrà rispondere "sì". Quella distensione è il potere dell'empatia.

*Chi fosse interessato ad approfondire il tema può contattare Valeria Bergamelli all'indirizzo valeria@autistiche.org

Avvio del progetto: semi di comunità

“Ogni membro dell’associazione, attraverso la relazione positiva con altri, percorre la strada che lo conduce alla consapevolezza dei propri bisogni e individua le scelte che porteranno alla realizzazione di sé. I valori fondanti di apertura, sobrietà, accoglienza e condivisione sono sperimentati e vissuti, tanto da portare a un effetto a cerchio d’onda che influenza la realtà circostante.” Potrebbero essere le parole di un discorso di Bruno Volpi o di Massimo Nicolai e invece sono le prime righe con cui MCF, in quanto Associazione di Promozione Sociale, ha presentato un proprio progetto al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali all’interno di un bando promosso dalla legge 383/2000. L’efficace introduzione è seguita da circa 20 pagine in cui, tra schede tecniche e descrizione analitica del budget, si vuole far comprendere che esistono persone e famiglie che stanno provando a percorrere una strada verso una maggiore consapevolezza di sé, dei propri bisogni e delle proprie capacità e che questo, nel tempo, ha portato e continua a portare al desiderio di rendere contagioso il proprio ben-essere, realizzando azioni di consolidamento dei rapporti con i territori e creando iniziative capaci di sviluppare nuove reti solidali, accompagnandole in percorsi di crescita e condivisione.

Il progetto, approvato dal Ministero a giugno del 2015, è stato ufficialmente avviato il 7 settembre e durerà 12 mesi durante i quali MCF proverà ad aprirsi ai bisogni locali, mettendo a disposizione le proprie risorse e capacità in 4 differenti regioni italiane dove sono già presenti ed attive le ACF:

- Veneto, con la comunità di Brugine (PD);
- Lazio con la comunità Il Casale e la rete di famiglie del Nodo Romano;
- Lombardia con le comunità di Limbiate (MB) e Brugherio (MB)
- Sicilia con la rete di persone e famiglie afferenti al Nodo di Palermo.

Le azioni, realizzate in partnership con altre realtà istituzionali o associative territoriali e coordinate dalla segreteria nazionale di MCF, sono finalizzate a:

- Favorire la piena inclusione sociale delle persone con disabilità e la loro partecipazione alla cittadinanza-

za attiva.

- Favorire la piena integrazione della popolazione immigrata, con particolare attenzione alla seconda generazione.

- Sostenere le famiglie, anche attraverso la promozione di servizi socio-educativi, al fine di conciliare tempi di vita e tempi di lavoro.

E prevedono complessivamente, grazie alla partecipazione attiva e solidale di tutti i cittadini, la realizzazione di:

- attività di doposcuola;
- attività di integrazione con famiglie di persone immigrate attraverso la riscoperta delle tradizioni culinarie;
- orti sociali ed orti condivisi che coinvolgano anche persone in stato di disagio sociale;
- un centro estivo in autogestione come volano per lo sviluppo di una rete familiare di vicinato solidale.

Il fatto che un Ministero riconosca, valorizzi e sostenga le azioni che quotidianamente molte comunità o reti di persone afferenti ad MCF provano a realizzare nei propri territori, rappresenta sicuramente un fattore positivo e di stimolo, a questo si deve inoltre aggiungere che il progetto fornisce l’opportunità di sperimentare modalità di lavoro, connessione e ricordo tra diverse realtà distanti e decentrate, creando reali occasioni di incontro, reciproca conoscenza, e condivisione di buone pratiche, permettendo di tessere quella rete relazioni che rischia altrimenti di affievolirsi o perdersi.

Le attività sono entrate ora nel loro vivo, sarà possibile seguirne gli sviluppi sul sito dell’Associazione, sulle pagine di Progetto Insieme, oppure, e tutti sono invitati, direttamente sul campo!

Gli operatori del progetto
semi383@comunitaefamiglia.org



concretezza ai nostri sogni

Quest'anno ricordati di donare e di far donare il 5X1000 all'Associazione di Comunità e Famiglia della tua regione. Scegli di sostenere nel tuo territorio le comunità di famiglie, i gruppi di condivisione e le nuove esperienze abitative, dando forza al nostro sistema solidale di economia ed un supporto concreto a chi desidera realizzare una vita buona in cammino con gli altri.

Sulla dichiarazione dei redditi scegli il Codice Fiscale dell'ACF della tua regione

ACF Lombardia CF 97069290159

ACF Toscana CF 94170380482

ACF Piemonte CF 97618550012

ACF Lazio CF 97537170587

ACF Veneto CF 92149710284

ACF Friuli Venezia e Giulia CF 90088290326

Per le persone che non sono comprese in queste regioni va indicato il Codice Fiscale

97069290159

progetto insieme

periodico trimestrale di **COMUNITÀ E FAMIGLIA**

Direzione: Elena Godi, Giorgio Chiaffarino, Ermanno Crimella, Susanna Paccagnini, Eugenio Stucchi, Emanuele Tanzi.

Redazione: Giorgio Chiaffarino, Ermanno Crimella, Elena Godi, Susanna Paccagnini, Simonetta Parlato, Stefania Ravasio, Mario Reguzzoni SJ, Laura Spoldi, Eugenio Stucchi, Emanuele Tanzi, Giampiero Zendali.

Referenti di redazione: Marta Dante (Nodo di Roma), Eugenio Lenardon (Nodo del Friuli-Venezia Giulia), Lucia Faccin e Andrea Motteran (Nodo del Veneto), Angela Genova (Nodo di Fano), Anna Maria Guareschi (Nodo dell'Emilia-Romagna), Nino Spitalieri (Sicilia), Alberto Ottanelli (Nodo di Firenze), Sergio Violante (Trentino Alto Adige).

Responsabile per la legge: Giampiero Zendali | **Revisione bozze:** Marisa Piano | **Impaginazione e grafica:** Caterina Cottatellucci

Fotografie di Guia Biscaro

Corrispondenza: **progetto insieme**

Mondo di Comunità e Famiglia, pz.Villapizzone 3, 20156 MILANO

Ccp: 45027802 - tel-fax: 02-3925391

E-mail: progettoinsieme@comunitaefamiglia.org

Sito internet: www.comunitaefamiglia.org

Tipografia: Arti Grafiche Colombo, via Varese 15, 20053 Muggiò (MI)

Registrazione al Tribunale di Milano n. 331, del 17.05.2006



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana